

COMMISSIONI RIUNITE

III (Esteri) e IV (Difesa)

II.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 SETTEMBRE 1990

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, ONOREVOLE GIANNI DE MICHELIS, E DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE VIRGINIO ROGNONI, SULL'EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE NEL GOLFO PERSICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE

FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente della III Commissione</i>	3
Audizione del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, e del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sull'evoluzione della situazione nel Golfo Persico:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente della III Commissione</i>	3, 8, 9, 10, 14, 17, 19, 20 24, 25, 34, 36, 37, 44, 52
Capanna Mario (Misto)	7, 9, 10, 14, 15, 17, 19, 20, 24, 25, 44, 45, 48, 49, 50
Cervetti Giovanni (PCI)	17, 39
Cicciomessere Roberto (FE)	10, 24, 31, 32, 38, 45
d'Amato Luigi (FE)	20, 39
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	19, 20, 32, 36, 48, 49, 50, 51
Dutto Mauro (PRI)	37, 38, 39
Formigoni Roberto (DC)	25
Intini Ugo (PSI)	27
Lenoci Claudio, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	10
Masina Ettore (Sin. Ind.)	33, 36
Rognoni Virginio, <i>Ministro della difesa</i>	3, 15, 31, 32, 51
Russo Spena Giovanni (DP)	36, 37, 41, 44, 48, 50, 51
Staiti di Cuddia delle Chiuse (MSI-DN)	9, 12, 19, 28

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, e del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sull'evoluzione della situazione nel Golfo Persico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, e del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sull'evoluzione della situazione nel Golfo Persico.

Onorevoli colleghi, questa seduta nasce dalla richiesta, emessa da diversi gruppi, di ascoltare le comunicazioni dei ministri degli esteri e della difesa prima di affrontare il dibattito sui due decreti-legge del Governo concernenti la situazione nel Golfo Persico.

Ringrazio il ministro Rognoni ed i sottosegretari Le Noci e De Carolis per la loro partecipazione e comunico ai colleghi che il ministro De Michelis, a causa di un altro impegno, arriverà più tardi. Rivolgo un cordiale saluto anche ai colleghi della Commissione difesa insieme a quali ci riuniamo per la seconda volta dopo la pausa estiva dei lavori parlamentari.

Su questo tema abbiamo già tenuto una riunione congiunta delle Commissioni riunite esteri e difesa della Camera e del Senato sabato 11 agosto; si è poi svolto un dibattito in Assemblea al Senato il 22 ed alla Camera il 23 agosto. Credo, poi, che il Governo intenda tornare nuovamente a riferire al Parlamento sull'evoluzione della situazione nel Golfo Persico fra qualche tempo.

Prima di dare la parola all'onorevole Rognoni, desidero avvisare i colleghi che, date le numerose presenze, sarà opportuno che prenda la parola un rappresentante per gruppo e che gli interventi siano contenuti nei limiti di sette, otto minuti.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Esporrò l'azione svolta dal Governo a partire dal dibattito presso il Parlamento svoltosi il 22 agosto al Senato ed il 23 dello stesso mese alla Camera dei Deputati conclusosi con l'approvazione dell'ordine del giorno che tutti ricordano.

Con tale documento si impegnava il Governo: « 1) a provvedere nel modo più pieno e leale all'attuazione delle misure di embargo contro l'Iraq stabilite dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, nonché a compiere i passi necessari per il rispetto di altre risoluzioni dello stesso Consiglio di Sicurezza, con particolare riferimento alle misure dirette a garantire la sicurezza e la libertà di movimento dei cittadini stranieri illegalmente trattenuti in Iraq; 2) a valorizzare la spinta di solidarietà internazionale, manifestata nel corso di questa crisi, promuovendo atti ed iniziative dirette ad affrontare con pari coerenza e determinazione le altre gravi questioni aperte da tempo nell'area

mediorientale come la questione palestinese, la sicurezza dello Stato di Israele e l'occupazione straniera del Libano ».

Con riferimento agli ultimi punti dell'ordine del giorno approvato dalla Camera, sarà il collega De Michelis, che interverrà dopo di me, a descrivere il quadro generale nel quale si è mosso il Governo.

Per quanto riguarda la competenza della mia amministrazione, vorrei sottolineare come, nonostante l'attività diplomatica intensissima che abbiamo avuto a tutti i livelli, dall'azione del segretario generale dell'ONU al *summit* di Helsinki, siamo di fronte ad una crescita di aggressività da parte dell'Iraq. All'invasione del Kuwait avvenuta il 2 agosto e alla dichiarazione di annessione successiva, sono seguite iniziative che si collocano in una progressiva *escalation* di azione intimidatoria e che sono certamente illegittime dal punto di vista del diritto internazionale. Ricordo, ad esempio, il comportamento tenuto nei confronti dei cittadini stranieri e le iniziative consumate nei confronti delle ambasciate in Kuwait.

Di fronte ad una situazione di questo genere — voglio ripeterlo anche qui — abbiamo ribadito che l'embargo, cioè la misura adottata dall'ONU con la risoluzione n. 661, deve essere letta in collegamento con la successiva risoluzione n. 665, adottata dopo il dibattito parlamentare del 23 agosto. La prima decide l'embargo, la seconda stabilisce che, al fine di farlo applicare scrupolosamente, i paesi che nel frattempo hanno dislocato forze militari nel Golfo possono disporre le misure di forza necessarie, proporzionate alle situazioni concrete che incontreranno.

Dopo il 23 agosto, come sapete, il Governo ha riscontrato le condizioni (del resto già prefigurate nella seduta del Consiglio dei ministri del 14 agosto) per un'estensione della missione navale italiana dal Mediterraneo orientale al Golfo Persico. Le due fregate *Libeccio* e *Orsa* e la nave appoggio *Stromboli* sono quindi partite per il Golfo.

Qual è stata l'azione del Governo in relazione alle competenze più specifiche che si riconducono al mio mandato? Ab-

biamo subito ritenuto che fosse assolutamente necessario procedere al coordinamento delle forze che i vari paesi europei venivano dislocando nel Golfo; ciò soprattutto con l'obiettivo di ottenere la più efficace e corretta applicazione della misura adottata dal Consiglio di Sicurezza, sembrandoci che più è rigido l'embargo meno sono probabili misure di diversa natura nel futuro.

D'altra parte, finora il risultato dell'embargo è quello che abbiamo sotto gli occhi: non vi è stato il ritiro dal Kuwait da parte delle forze irachene. Da qui la necessità, avvertita in tutti i consessi internazionali, di rendere più cogente l'embargo, di predisporre dispositivi che, anche nella rappresentazione che ne deve fare necessariamente l'Iraq, servano a mostrare forza e determinazione da parte dei paesi che autonomamente hanno deciso di appoggiare con forze militari la risoluzione dell'ONU n. 661 attraverso lo strumento previsto dalla risoluzione n. 665.

Devo soprattutto dare conto al Parlamento, quindi alle Commissioni riunite, della successiva decisione adottata dal Governo il 14 settembre scorso.

Ciò che ha determinato la necessità di rafforzare la difesa delle nostre unità militari e mercantili, nonché quella delle unità appartenenti agli altri paesi della UEO che si trovano ad operare nella regione, è stata la previsione di una possibilità di *vulnus* all'embargo una volta che quest'ultimo, per decisione unanime della comunità internazionale, dovesse farsi più stringente. Da qui la decisione del Governo di inviare nel Golfo, oltre ad una terza fregata, anche otto aerei Tornado che opereranno dalla base in El Dafra negli Emirati Arabi Uniti. La presenza dei nostri aerei ha tuttavia anche lo scopo indiretto — lo dico con molta franchezza — di dissuadere l'Iraq da ogni tentativo non solo di liberarsi dall'embargo o di vulnerarlo, ma dal resistere all'embargo stesso. Questa motivazione sta alla base dell'invio di forze analoghe da parte di tutti i paesi che hanno inviato forze nell'area, in particolare quelli europei.

L'ultima misura si inserisce, quindi, nella linea del Governo illustrata in Parlamento il 22 e il 23 agosto scorsi, sulla quale ha ottenuto un pronunciamento di largo consenso politico. Dirò più avanti quali sono stati i risultati dell'azione della ventesima squadra navale, ma mi preme dire subito che si attende prossimamente, nel giro di pochi giorni, l'approvazione di una nuova risoluzione dell'ONU. Come i parlamentari sanno, i membri permanenti del Consiglio di sicurezza hanno già trovato un accordo su una bozza di risoluzione che sarà presentata in Consiglio al fine di estendere l'embargo anche al traffico aereo. Se vi sono smagliature, infatti, le misure non possono produrre l'effetto per cui sono state adottate.

Il negoziato più ampio (che noi tutti ci auguriamo si possa inaugurare una volta superata la fase acuta della crisi) non può che partire dalla premessa irrinunciabile del ritiro delle truppe irachene dal Kuwait e del ripristino della situazione *quo ante*. L'azione del nostro paese non è stata assunta a titolo individuale, quale membro della Comunità internazionale volta ad appoggiare la risoluzione n. 661 dell'ONU — anche se da tale documento è stata sollecitata — ma quale iniziativa da raccordare a quelle degli altri paesi europei all'interno di un quadro, fissato dal Governo, di attivazione di tutte le istanze internazionali compresa quella europea e, innanzitutto, la UEO che, come loro sanno, è l'unico organismo di difesa — con tutti i limiti che conosciamo — tra i paesi del continente.

A me preme sottolineare in questa sede l'impegno del Governo a ricondurre ad una comune matrice politica e tecnico-operativa della UEO l'attività delle nostre unità militari presenti nel Golfo, sempre con l'obiettivo di assicurare la piena attuazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. I ministri dell'UEO, dopo il dibattito svoltosi in Parlamento il 22 ed il 23 agosto scorso, si sono riuniti ancora una volta qualche giorno fa a Parigi e hanno deciso di rafforzare, per quanto possibile, il coordinamento attual-

mente in esecuzione nel settore marittimo e di estenderlo agli altri settori — come dicevo — a quei paesi come la Francia e la Gran Bretagna, che abbiano dispiegato nell'area le forze aeree e terrestri (quest'ultimo aspetto, com'è noto, non riguarda il nostro paese). Per conferire la massima efficacia alla loro azione, i paesi della UEO, hanno, inoltre, confermato l'opportunità di rafforzare il coordinamento anche con gli altri paesi, in particolare con quelli arabi presenti nella regione. Per facilitare il raggiungimento di tale obiettivo, ho tra l'altro in previsione una visita nei paesi del Golfo alla fine della prossima settimana.

Più è compatta la linea di solidarietà internazionale e l'azione tendente a rendere effettivo l'embargo nei confronti dell'Iraq, minore sarà la necessità del ricorso allo strumento militare, a tutto vantaggio della soluzione pacifica della crisi. A questi principi si è ispirato il Governo italiano e il ministro che vi parla in particolare, fin dal principio di questa dolorosissima e durissima vicenda. A tali principi intendiamo continuare ad ispirarci assecondando e seguendo le indicazioni che ci vengono dalle Nazioni Unite. Devo ricordare che nella prima riunione dei Paesi UEO il collega De Michelis ed io abbiamo insistito affinché nel comunicato finale fosse inserito l'invito pressante all'ONU a stabilire le modalità di esecuzione per il rispetto della risoluzione n. 661; talché, dopo qualche giorno, è stata approvata anche la risoluzione n. 665. Anche nell'ultima recentissima riunione della UEO, abbiamo insistito affinché l'ONU provvedesse a stabilire un più rigoroso sistema di *enforcement* dell'embargo attraverso l'estensione della interdizione al traffico aereo. La nostra richiesta è stata accolta e quindi figura nella dichiarazione finale approvata a Parigi.

Come dicevo dianzi, a questi principi intendiamo ispirarci assecondando e seguendo le indicazioni che ci vengono e che ci verranno dalle Nazioni Unite, concordando altresì con i paesi dell'UEO tutte le necessarie iniziative per fissare

un quadro di coordinamento più stretto possibile.

Circa lo sviluppo dell'azione di coordinamento in ambito UEO, tenendo conto dell'esperienza acquisita anche nel passato e, in particolare, avendo presente i meccanismi di consultazione attivati nel corso delle operazioni nel Golfo Persico nel 1987-1986, i ministri hanno stabilito di operare ai seguenti tre livelli: il primo di tipo politico (gruppo *ad hoc* esteri-difesa); il secondo di tipo militare con punti di contatto della marina militare nelle varie capitali cui si aggiungeranno i comandanti delle forze aeree; il terzo, di tipo operativo, dei comandanti delle forze navali e delle forze aeree operanti in area di crisi.

Per quanto riguarda il livello politico sono stati fissati criteri generali per il coordinamento delle forze dei paesi UEO. Il gruppo *ad hoc* ha, inoltre, provveduto alla stesura di una linea comune di coordinamento sulla base della quale, tra l'altro, sono state dettagliate le direttive alla ventesima squadra navale. Il 19 settembre scorso si è tenuta una riunione di questo gruppo per valutare i risultati delle procedure di coordinamento finora adottate e per mettere a fuoco gli elementi emersi dalla conferenza di Bahrein del 9 e 10 settembre scorsi, alla quale hanno partecipato i comandanti delle varie squadre navali dislocate nella zona. Non sono sorte difficoltà di particolare rilevanza. I ministri della difesa convenuti l'altro ieri a Parigi, hanno valutato molto positivamente i risultati di tale conferenza locale.

Per quanto concerne il livello del coordinamento militare, esso è stato impostato e sviluppato fra le capitali dei nove paesi UEO tramite l'identificazione di precisi punti di contatto fra i comandi e gli stati maggiori interessati. Con tali procedure è stato possibile sviluppare un colloquio continuo, aggiornato e costruttivo relativamente alle diverse problematiche (operazioni, logistica, comunicazioni e così via); colloquio che ha sempre portato a soluzioni efficaci e tempestive. Anche per questa forma di coordinamento non si sono verificati particolari problemi.

Il livello del coordinamento operativo, come ho già ricordato, è stato impostato nel corso della Conferenza del Bahrein, sviluppato nel corso della Conferenza di Dubai del successivo 14 settembre e messo definitivamente a punto nei contatti continui esistenti fra i vari comandanti dei paesi UEO e egli altri paesi presenti in zona di operazione. Si tratta del coordinamento che ha finora fornito i risultati più tangibili attraverso: lo scambio di informazioni sui criteri generali che ispirano le regole di ingaggio delle singole nazioni; il reciproco sostegno informativo; la definizione di canali di comunicazione protetti; l'identificazione delle aree geografiche di operazione e la stesura di un dettagliato calendario degli interventi di pattugliamento.

Un indiscusso successo in questa materia è costituito dalla sostanziale accettazione della direttiva UEO di coordinamento anche da parte di altre nazioni e dalla sua applicazione da parte delle rispettive forze navali, inclusa quella degli Stati Uniti d'America. Tale stretta collaborazione ed unicità di intenti ha consentito alle forze UEO di giocare finora un ruolo importante nella gestione globale della crisi.

Si ritiene, in conclusione, che le azioni finora svolte abbiano consentito di sviluppare al meglio tutte le misure di necessario coordinamento per un sicuro ed efficace svolgimento delle operazioni di embargo nei riguardi del traffico marittimo da e verso l'Iraq.

Nel periodo di circa trenta giorni che va dalla data di partenza dai porti nazionali (20 agosto) fino al 17 settembre, le unità del gruppo hanno totalizzato 1570 ore di moto, pari ad oltre venti giorni in mare per ciascuna, 520 ore di sosta in porto, pari a circa sette giorni per unità, circa 800 ore di moto in operazione, per oltre dieci giorni ad unità, 35 ore di volo operativo ed oltre 30 per trasporti di personale ad opera di elicotteri.

Nello stesso periodo: 41 mercantili sono stati riconosciuti a vista; 105 sono stati riconosciuti con interrogazione e lasciati proseguire perché non sospetti (19

UEO ed 86 neutrali); una petroliera irachena scarica e due mercantili del libero Kuwait sono stati sottoposti alla procedura di riconoscimento; in particolare, uno di questi ultimi è stato seguito fino al porto di destinazione negli Emirati Arabi, per verificare se avesse dichiarato il vero. I capitani dei mercantili hanno sempre collaborato ed ottemperato alle richieste delle unità italiane ed anche a quelle delle unità navali di altri paesi.

Dal punto di vista dell'efficienza, non si sono manifestate difficoltà, né per quanto riguarda la funzionalità e l'affidabilità dei materiali né relativamente alla capacità operativa degli equipaggi.

I dati che ho riportato si riferiscono, dunque, all'attività della nostra ventesima squadra navale, alla quale si aggiungerà la fregata *Zeffiro*, che partirà martedì da Taranto.

Passando a trattare la materia che maggiormente si ricollega alla decisione assunta il 14 settembre, la decisione di inviare nel Golfo 8 velivoli Tornado, come ho già detto, risponde alla necessità di assicurare la protezione delle unità navali nazionali e UEO e di rendere più efficace l'embargo, dissuadendo l'Iraq dal tentare di rompere con la forza l'accerchiamento cui è soggetto e, comunque, dal resistere ulteriormente all'efficacia dell'embargo.

Il ruolo assegnato ai nostri Tornado è quello di assicurare la protezione diretta ed indiretta delle unità navali mediante operazioni di difesa da azioni aeree e navali dirette contro le nostre unità, secondo le regole di ingaggio che saranno adottate. La scelta è caduta sui Tornado proprio in virtù della polivalenza di questo strumento, cioè della capacità di assicurare missioni differenziate: interdizione, supporto di fuoco ravvicinato, difesa aerea, operazioni antinave, anche a lunga distanza, grazie alla peculiare caratteristica del velivolo di poter essere rifornito in volo sia da aerei-cisterna convenzionali sia da altri Tornado. Proprio per questa sua polivalenza il velivolo è dotato di un radar di bordo multiforme, ha caratteristiche ottime di autodifesa anche elettro-

nica e può impiegare un ampio ventaglio di armamenti, i missili aria-superficie ed aria-aria. La notevole autonomia consente al Tornado di svolgere missioni di difesa aerea e di pattugliamento di lunga durata.

MARIO CAPANNA. Ministro, mi pare che il Tornado può portare anche bombe atomiche: non è vero?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Avrò modo di intervenire più tardi, onorevole Capanna.

Fra l'altro, il Tornado risponde alla necessità di allargare il quadro di pattugliamento delle navi e di informazione sulle navi ed il traffico sospetti.

Le missioni di protezione delle nostre unità navali e di quelle UEO saranno svolte secondo le procedure di difesa aerea, ampiamente collaudate, quanto a coordinamento, in periodiche e frequenti esercitazioni nel Mediterraneo. Il coordinamento fra i nostri velivoli e quelli degli altri paesi sarà attuato mediante le consuete procedure di coordinamento operativo e tattico. Appositi canali saranno tempestivamente istituiti *in loco*.

Il velivolo Tornado potrà efficacemente essere impiegato per assicurare il concorso al blocco delle vie aeree da e per l'Iraq, se e quando il Consiglio di sicurezza dell'ONU prenderà una decisione in tal senso. Ciò nel quadro più ampio delle missioni di difesa aerea, limitatamente alle sole fasi dell'intercettazione dei velivoli interessati, del loro riconoscimento e, trattandosi di velivoli non autorizzati all'attraversamento dello spazio interdetto, dell'esercizio delle facoltà di ordinare, secondo le procedure ed i segnali di cui alla Convenzione di Chicago, il loro atterraggio forzoso su un idoneo aeroporto per poter condurre l'ispezione del carico trasportato.

Il comando ed il controllo dei velivoli sarà esercitato dal comandante della I Regione aerea, per delega del capo di stato maggiore dell'aeronautica e nel quadro delle direttive impartite dallo stato maggiore della difesa.

Ho già detto che saranno realizzati molteplici collegamenti fra la base di rischieramento di El Dafra e le autorità nazionali. Il raccordo ed il coordinamento con le operazioni delle componenti aeree degli altri paesi sarà assicurato presso gli organismi già esistenti *in loco* e secondo le altre modalità che saranno stabilite dai diversi paesi ed, in particolare, da quelli UEO.

Naturalmente continueremo a seguire l'evoluzione della situazione con la massima attenzione, collocandoci, soprattutto, nella linea già approvata dal Parlamento e dalla quale non ci siamo assolutamente discostati. La decisione del 14 settembre, con la quale si è giunti alla determinazione di inviare una terza fregata e gli aerei di cui ho parlato, si iscrive all'interno della suddetta linea.

Siamo nel Golfo per appoggiare la risoluzione n. 661 delle Nazioni Unite; la risoluzione n. 665, inoltre, ha autorizzato i paesi che hanno deciso di inviare forze militari per questa missione all'impiego della forza minima, avuto riguardo alle circostanze date. È verosimile pensare che fra poco — lo ribadisco — venga adottata dallo stesso Consiglio di sicurezza la risoluzione che estende l'embargo al traffico aereo. Siamo nella zona per appoggiare e rendere senza smagliature l'embargo deciso dal Consiglio di sicurezza. L'obiettivo della pace passa attraverso l'ottenimento del risultato a cui l'embargo è funzionale. Soltanto dopo il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait ed il ripristino della situazione *quo ante* il negoziato, che non ha mai cessato — e lo dirà in seguito il ministro De Michelis — avrà la possibilità di incentrarsi su gli altri problemi aperti, che costituiscono il contenzioso arabo.

Il Governo ha ben presente la risoluzione votata dal Parlamento, nella quale si fa specificamente riferimento alla questione palestinese ed a quella del Libano. L'importante è raggiungere oggi l'obiettivo del ripristino della legalità internazionale: su tale obiettivo vi è una grande solidarietà internazionale e noi non potevamo tenerci sotto tono (avuto riguardo,

ben inteso, alle nostre possibilità ed alla nostra forza) rispetto alla richiesta che ci viene dalla comunità internazionale, argomento, questo, non ultimo a giustificazione dell'impiego delle forze militari per un fine che è quello della pace. Se, infatti, Saddam Hussein non si ritirerà spontaneamente, a fronte di tutte le intimazioni provenienti da vari centri ed autorità della comunità internazionale, dovrà cedere per la forza dell'embargo, e Dio non voglia che debba cedere per una forza di diversa natura, se non sarà possibile conseguire l'obiettivo attraverso le misure adottate finora dalle Nazioni Unite. Quel che è certo è che noi ci troviamo all'interno del quadro fissato dalle Nazioni Unite. Abbiamo sempre ritenuto che l'autorità dell'ONU (la massima magistratura per la risoluzione dei conflitti internazionali) fosse assolutamente da perseguire, nel momento in cui vi sono tutte le condizioni perché le Nazioni Unite possano fare ciò che non hanno potuto fare in passato. La situazione internazionale è favorevole a tale obiettivo e noi siamo convinti che la linea adottata dal Governo sia corretta. Tale linea ha già avuto la sanzione parlamentare. Comunque era doveroso da parte del Governo assecondare prontamente l'invito che ci è pervenuto dalla presidenza delle Commissioni esteri e difesa della Camera per riferire anche sui fatti che sono accaduti dopo il 23 agosto, ma che a nostro giudizio si iscrivono nella linea approvata dal Parlamento.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro Rognoni per la sua relazione, desidero avvertire i colleghi che il dibattito odierno si svolgerà in due tempi, a causa della riunione del Consiglio dei ministri che si terrà alle ore 18. Pertanto, darò ora la parola ai colleghi che intendano intervenire sulla relazione del ministro della difesa ed in seguito potremo ascoltare il ministro degli esteri De Michelis e svolgere un dibattito sulla sua relazione.

Do ora la parola all'onorevole Capanna, che è il primo degli iscritti a parlare.

MARIO CAPANNA. Signor presidente, desidero precisare che ho chiesto la parola non per svolgere il mio intervento sulla relazione del ministro, bensì per intervenire sull'ordine dei lavori. Desidero infatti sollevare un'eccezione formale che ha però rilievo sostanziale. L'ordine del giorno sulla base del quale sono stato convocato, come tutti gli altri colleghi, per la seduta odierna, recava l'indicazione di un'unica audizione, nella quale sarebbero state svolte entrambe le relazioni, del ministro degli esteri e del ministro della difesa. Gli ordini del giorno non sono fanfaluche sulle quali si possa scherzare. Posso ben comprendere che il ministro De Michelis sia assente non perché stia a gozzovigliare, ma perché ha impegni di un certo rilievo. Tuttavia, osservo che l'impegno del ministro con il Parlamento ha precedenza assoluta, soprattutto trattandosi di materia di così ampia portata. In ogni caso, registro che l'ordine del giorno non è stato rispettato e pertanto chiedo che la Commissione sospenda i suoi lavori fino a quando potrà essere presente anche il ministro De Michelis, di modo che si possa (come, insisto, l'ordine del giorno indicava) ascoltare una relazione introduttiva complessiva da parte dei rappresentanti del Governo. Questa non può essere limitata solamente all'esposizione del ministro della difesa (che, naturalmente, ringrazio per la sua presenza), ma per essere complessiva richiede, appunto, anche il rapporto del ministro degli esteri.

Prego il presidente ed i colleghi di considerare che quella da me sollevata è un'eccezione che non ha solo rilievo procedurale, ma ha anche sostanza politica. Dico fin d'ora che, nel caso in cui si volesse fare un colpo di mano procedendo comunque nei lavori, per protesta non svolgerò il mio intervento.

PRESIDENTE. La presidenza della Commissione, di fronte alla richiesta che il Governo venisse in questa sede a svolgere una relazione sul tema e di fronte al rischio che l'audizione potesse essere rinviata di diverse settimane, a causa degli

impegni internazionali che da domani terranno il ministro degli esteri lontano dal nostro paese, si è attivata per far sì che la riunione potesse svolgersi oggi. Ritengo che quello ottenuto sia un risultato rispettoso del Parlamento e della logica dei nostri lavori. Nella mattinata di oggi un impegno di natura internazionale ha occupato il ministro degli esteri; pertanto, dopo essermi consigliato con alcuni colleghi, ho ritenuto che l'ordine del giorno della seduta potesse essere diviso in due fasi, senza minimamente danneggiare l'unità del dibattito. Abbiamo infatti ascoltato il ministro della difesa, che ci ha parlato soprattutto in termini tecnici — anche se, naturalmente, con qualche spunto di natura politica — ed ora potremo ascoltare tutti i colleghi che intendano intervenire su tale relazione; più tardi, il ministro degli esteri svolgerà la sua esposizione, sulla quale potremo discutere. Ritengo, anzi, che la possibilità di svolgere un dibattito distinto su ciascuna relazione costituisca un miglioramento del nostro ordine del giorno.

Respingo, quindi, la richiesta dell'onorevole Capanna di sospendere i lavori della Commissione e lo prego di svolgere il suo intervento, che rivestirà un indubbio interesse, essendosi egli recato recentemente nei luoghi che sono teatro della questione di cui ci stiamo occupando.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor presidente, mi duole di dover essere d'accordo con il collega Capanna, ma mi sembra piuttosto strano dover suddividere la nostra discussione in due momenti, mentre essa riguarda un argomento che, pur presentando due aspetti, uno politico e l'altro militare, costituisce evidentemente un'unica problematica. Mi riesce difficile comprendere come sia possibile discutere ora il lato tecnico dell'intera vicenda che riguarda la crisi del Golfo ed ascoltare in seguito una relazione che avrà carattere più propriamente politico, ma che, fatalmente, dovrà integrarsi in un discorso più completo e più generale. Sono convinto che vi siano motivazioni serie per le quali il ministro

degli esteri non è presente in questo momento, però voglio ricordare al presidente che questa seduta è stata fissata per oggi alle 15,30 proprio in considerazione degli impegni che occupavano il ministro De Michelis nella mattinata, per cui si è ritenuto che a quest'ora i commissari potessero ascoltare entrambe le relazioni. Queste non sono a sé stanti, fanno parte di una unica valutazione di carattere politico che ha conseguenze anche sul piano militare. Ovviamente ne vogliamo discutere, ma nella loro globalità, non frazionandole secondo una asetticità che non mi pare corrisponda alla gravità del problema e all'impegno che ogni gruppo politico deve portare in questa discussione.

PRESIDENTE. Credo che il problema possa essere risolto facendo parlare il sottosegretario Lenoci, che ha tutti i titoli per parlare a nome del Governo.

MARIO CAPANNA. Se l'onorevole Lenoci intende intervenire, non ho obiezioni.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Mi scusi signor presidente, desidero intervenire anch'io sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Ritengo che sarebbe più utile sapere con esattezza se l'onorevole De Michelis, ministro degli esteri, potrà essere presente in questa sede alle ore 17. Non capisco, infatti, perché non possiamo sospendere la seduta per 45 minuti. In questo modo risolveremmo i problemi sollevati dall'onorevole Capanna.

PRESIDENTE. Il sottosegretario Lenoci è preparato sull'argomento del nostro dibattito ed è disponibile ad intervenire subito. Successivamente il ministro De Michelis potrà integrare tale intervento.

MARIO CAPANNA. Questo è un ragiro! O il sottosegretario Lenoci parla

formalmente a nome del ministro (e allora non vi è ragione di ascoltare un doppione, per quanto autorevole) oppure ascoltiamo direttamente il ministro degli esteri.

PRESIDENTE. Dopo l'intervento del sottosegretario Lenoci, al quale do la parola, il ministro potrà sempre svolgere una replica.

CLAUDIO LENOCI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Sono sicuro che il ministro De Michelis, di cui conosco bene il carattere, integrerà questo mio intervento proprio per una esigenza di illustrazione complessiva, dal punto di vista politico, della situazione.

Le comunicazioni odierne del ministro Rognoni prendono le mosse dal dibattito svoltosi sia alla Camera sia al Senato il 22 ed il 23 agosto scorsi e durante il quale il Governo si era impegnato ad attuare le risoluzioni espresse dalle Nazioni Unite, soprattutto la n. 661, ma anche la n. 665, cioè quella che consente di ricorrere a misure proporzionate alle necessità delle specifiche circostanze, sempre sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza, per garantire, appunto, la stretta applicazione dei provvedimenti definiti con tale risoluzione. Si tratta ripeto di una risoluzione che richiama i Governi ad assumersi la responsabilità di misure indirizzate a rendere operativa la risoluzione medesima.

Dalla data del 22-23 agosto, cioè dopo il dibattito parlamentare che ha fatto emergere ampie convergenze sulla posizione che il Governo aveva portato avanti sino ad allora, si segnalano iniziative diplomatiche e politiche. Mi riferisco soprattutto all'incontro che è avvenuto a Bagdad il 29 agosto fra la *trojka* degli ambasciatori comunitari, ed il ministro degli esteri Hamdoon; in quella sede è stata effettuata al nome degli altri dodici paesi una vigorosa protesta per le vessazioni imposte ...

MARIO CAPANNA. Dove si è svolto questo incontro?

CLAUDIO LENOCI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. A Bagdad, dove la *trojka* degli ambasciatori comunitari si è recata per esprimere la protesta per le vessazioni imposte alle rappresentanze straniere, problema per il quale si è verificata una *escalation* degli atti di aggressione da parte degli iracheni e che hanno condotto, la scorsa settimana, a quelle risoluzioni in ambito comunitario cui si è riferito il ministro Rognoni, cioè quelle relative in particolare alla espulsione degli addetti militari iracheni ed alla restrizione di movimento di altri diplomatici nelle sedi facenti capo alla Comunità.

Nella evoluzione politica degli avvenimenti il Governo non si è discostato dalla linea cardine tracciata dal Parlamento, cioè quella di adoperarsi per l'applicazione la più stretta possibile delle misure relative all'embargo per puntare ad una soluzione pacifica della crisi del Golfo. In questo quadro il 31 agosto si è avuta la missione del segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar, che ha avuto gli esiti a tutti quanti noti, assolutamente negativi; ancora oggi, di fronte al riaffiorare di soluzioni cosiddette arabe che lascerebbero intravedere un intervento del segretario generale dell'ONU, questi ha detto di essere disponibile ad un nuovo intervento solo se da parte irachena intervenissero segnali positivi a giustificazione di un nuovo intervento, dopo quello assolutamente infruttuoso del 31 agosto.

La novità politica registrata nel corso di questi ultimi tempi, a tutti nota, è la spaccatura all'interno della Lega araba di 13 paesi su 21, che condividono e portano avanti con grande decisione le risoluzioni attuate dall'ONU, mentre da parte degli altri 8 paesi del mondo arabo si è assunta una posizione di condanna nei confronti dell'aggressione irachena, senza però aderire completamente alla posizione assunta dalla Comunità internazionale. Quest'ultima, sin dai primi momenti dell'apertura della crisi, si è mossa sulla scena internazionale con grande decisione. Per quanto ci riguarda il ministro degli esteri dopo essersi recato nella metà di agosto nei paesi di Giordania, Egitto

ed Algeria, è stato a Tunisi e di nuovo ad Algeri. L'obiettivo è quello un'azione di confronto della Comunità con i paesi della Lega araba per finalizzare una convergenza che, nei fatti, si è realizzata nella forma di una iniziativa diplomatica e politica; questa si è sviluppata anche attraverso una missione che ho compiuto personalmente su incarico del ministro De Michelis nei paesi degli emirati arabi del Bahrein, Qatar, Oman, dove si è potuta registrare un'ampia convergenza di vedute sulla posizione assunta all'interno della Comunità europea, da parte dei paesi del Golfo che in questo momento rappresentano un punto di riferimento importante all'interno della Lega araba; si tratta di una tendenza all'incoraggiamento ad andare avanti sull'unica via possibile che intravediamo, e per la quale ci siamo adoperati in questo periodo, che è quella della soluzione negoziale.

Questi paesi rappresentano un punto di riferimento per la compattezza che li contraddistingue, mentre emergono divisioni all'interno dell'altra grande aggregazione araba, quella magrebina, dove alle posizioni di incondizionato appoggio da parte del Marocco corrispondono invece altre posizioni che sono quelle note della Tunisia e dell'Algeria, da questo punto di vista molto meno chiare rispetto alla posizione assunta dalla maggior parte dei paesi arabi.

Nel corso di queste missioni, e specificatamente di quella nei paesi del Golfo, è emersa una critica di forma e di sostanza nei confronti delle soluzioni arabe, nel senso che gli altri paesi arabi non ritengono di dare legittimazione e titolo a proposte di soluzione pacifica che non vengano discusse ed approvate nell'ambito della Lega araba.

Per quanto riguarda la sostanza, emerge anche la preoccupazione che le ipotesi di soluzione araba — le quali, peraltro, hanno impegnato in questi ultimi tempi alcuni *leaders* come Arafat e lo stesso re di Giordania — possano aprire la strada a soluzioni come quella del ritiro contemporaneo che non chiariscono il punto fondamentale (almeno tale è consi-

derato dalla comunità internazionale), ossia il ripristino della sovranità violata del Kuwait. Quindi, l'aspetto controverso da parte irachena, che si è mossa attraverso i canali delle soluzioni arabe, è la legittimità dell'emiro del Kuwait di poter tornare nel proprio paese.

Un altro elemento importante evidenziato nel corso delle ultime settimane riguarda la posizione della Siria e dell'Iran. È venuto in Italia il ministro degli esteri siriano per testimoniare la volontà ferma e determinata di quel paese a contribuire, con una larga convergenza di vedute e di iniziative politiche e militari ...

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Fra tre anni faremo la stessa cosa con Assad!

CLAUDIO LENOCI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Speriamo non ci sia questo problema!

Da parte siriana è stata ribadita, nel corso dell'incontro svoltosi tra il ministro degli esteri siriano ed il ministro De Michelis, la grande determinazione ad appoggiare le risoluzioni dell'ONU e ad applicare l'embargo in tutte le sue implicazioni nella misura più rigida possibile. Tra l'altro, questa visita del ministro degli esteri fa seguito ad una importante apertura emersa durante le riunioni dei Dodici, a livello ministeriale e di direzione politica, circa l'opportunità di « riaprire » le relazioni con i due paesi che sempre più giocheranno un ruolo rilevante in quella regione, ossia Siria ed Iran.

È previsto inoltre, nella settimana in cui il ministro degli esteri si recherà all'ONU per partecipare ai lavori dell'Assemblea, un incontro del ministro degli esteri iraniano con la *trojka* comunitaria. Oggi, in Iran, al di là delle posizioni più estremistiche o radicali pubblicizzate dalla stampa nazionale ed internazionale — e mi riferisco specificatamente alle posizioni di Kamenei — emerge un orientamento prevalente di quel governo di aprire le proprie relazioni con l'Occidente

ed in particolare con l'Europa. Durante l'incontro avuto con il ministro degli esteri iraniano circa la controversa questione dell'accordo Iran-Iraq sul contenzioso di guerra, il responsabile di quel dicastero ha precisato che i problemi ed i campi di movimento del suo governo sono da tenere distinti. Infatti, a sé stante è la questione del riavvicinamento con l'Iraq per il contenzioso di guerra a seguito dell'iniziativa irachena, la quale cercava di ammorbidire la posizione del governo iraniano preoccupato della frontiera dell'Iran e non solo del fatto di poter e di dover disporre di alcuni contingenti di truppe da spostare dal confine iraniano a quello sud, con l'Arabia Saudita. A ciò si aggiunga anche la preoccupazione dell'Iraq legata alla possibilità di non « reggere » l'embargo qualora il confine iraniano fosse stato chiuso.

I rappresentanti del governo iraniano hanno precisato che la loro posizione circa l'appoggio alle risoluzioni delle Nazioni Unite è piena ed incondizionata ed è di garanzia sulla pratica attuazione delle sanzioni. Ad una specifica domanda, da noi svolta al ministro degli esteri iraniano, sulla reale e concreta possibilità di controllare 1.200 chilometri di confine tra Iran ed Iraq, costui ha risposto che 50 divisioni di 12 mila uomini ciascuna sono predisposte sul confine per garantire la rigidità e la serietà dell'embargo.

Emerge da tutto questo una posizione interessante da parte dell'Iran che in questo momento, insieme con la posizione siriana, può giocare un ruolo importante nel contesto internazionale e regionale soprattutto per quanto attiene la possibilità che l'embargo — così come ha riferito il ministro Rognoni — possa avere efficacia.

Naturalmente esistono taluni problemi legati all'applicazione tecnica ed alcune preoccupazioni in ambito comunitario, tant'è che lo stesso presidente Mitterrand — parlando in proposito — ha affermato di non sentirsi tranquillo sulla capacità piena e completa da parte di talune ditte francesi di applicare totalmente l'embargo. Credo però che di questo si sia discusso in sede di coordinamento UEO,

per capire come colmare le lacune e come parare eventuali smagliature verificatesi nell'applicazione dell'embargo.

Questa è stata in sintesi l'attività delle ultime settimane. Poiché però l'*escalation* degli avvenimenti e le ulteriori aggressioni alle ambasciate europee da parte degli iracheni hanno stimolato l'esigenza di un ulteriore rafforzamento della « museruola » dell'embargo, si è pervenuti all'estensione che, possiamo dire, si è realizzata se è vero che soltanto il Consiglio di sicurezza si è espresso. Tuttavia, sappiamo che vi è una risoluzione che sta per essere adottata, la quale contribuirà a rafforzare, lo ripeto, le misure dell'embargo.

In proposito, debbo dire che se per le prime misure dell'embargo (sanzioni economiche e congelamento dei beni iracheni in Iraq e Kuwait) la Comunità europea ha dimostrato di sapersi muovere con tempestività addirittura anticipando le risoluzioni dell'ONU — così com'è accaduto del resto con la riunione del 4 agosto da parte delle direzioni politiche in ambito comunitario — analogamente anche oggi, per quanto attiene l'embargo aereo, possiamo dire che a livello comunitario si è esercitata una pressione affinché l'ONU assumesse una risoluzione. Al punto in cui stanno le cose, per l'*escalation* sempre più negativa degli avvenimenti e per la decisione assurda da parte del governo iracheno di resistere sulla posizione assunta nonostante l'isolamento dal contesto internazionale, riteniamo che la risoluzione sull'embargo aereo sia assolutamente indispensabile per garantire una migliore efficacia dell'azione di isolamento politico ed economico che stiamo portando avanti nei confronti del governo iracheno.

Vi è anche un'altra decisione importante, attuata nell'ambito dei Dodici: quella di dare attuazione ad alcune promesse che erano state anticipate nel corso della visita del ministro degli affari esteri in Giordania, in Arabia Saudita ed in Algeria e che riguardano il sostegno finanziario ai paesi particolarmente colpiti

dalle misure dell'embargo. Posso dire che, di fronte alla decisione di stanziare una certa cifra a favore — per il momento — della Giordania, dell'Egitto e della Turchia, il Governo italiano ha anticipato in un certo senso altri Governi della CEE stanziando circa 150 milioni di dollari per interventi a sostegno dei paesi e delle popolazioni particolarmente colpiti dalle misure dell'embargo.

Ho voluto svolgere questa breve introduzione — ritenendo che il ministro De Michelis non potrà che ampliarla attraverso più esaurienti comunicazioni alla Commissione — per restare sulla direttrice già tracciata dal ministro Rognoni, tendente a dimostrare come il Governo si sia mosso in queste ultime settimane, dopo le decisioni assunte dal Parlamento il 22 ed il 23 agosto scorsi, lungo la linea risultante dall'ampia convergenza delle forze parlamentari.

Vi è un appuntamento importante, su cui il ministro degli affari esteri intratterrà codeste Commissioni: quello a Venezia nei giorni 7 ed 8 ottobre prossimi. Sarà un summit importante per il rilancio del dialogo euroarabo in un momento straordinario di emergenza affinché tale dialogo si rafforzi sempre di più, indipendentemente dalla crisi del Golfo Persico e dall'esito che essa avrà.

C'è, in questo momento, una grande attenzione da parte del mondo arabo — o per lo meno da parte della stragrande maggioranza di esso — per quanto sarà fatto dall'Europa. Riteniamo che il rafforzamento del dialogo euroarabo possa costituire occasione il 7 e l'8 ottobre prossimi, a Venezia, non soltanto per dare un'ulteriore risposta in senso positivo ai problemi che sono davanti a noi relativamente alla crisi del Golfo Persico bensì anche per porre le premesse del possibile scenario in quella regione, successivamente all'attuale crisi.

Un rafforzamento delle relazioni ai livelli politico, economico, culturale e di altro genere fra il mondo arabo e quello europeo è condizione fondamentale per la risoluzione dei problemi e delle crisi che sono di fronte a noi.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario di Stato Lenoci per averci fornito un quadro ordinato e completo della situazione, su cui potrà intervenire — com'è stato fatto osservare dallo stesso onorevole Lenoci — il ministro degli affari esteri per indicare anche alcune tappe future molto importanti.

Do senz'altro la parola agli onorevoli colleghi delle Commissioni qui riunite che desiderino intervenire sulle comunicazioni rese dai rappresentanti del Ministero della difesa e del Ministero degli affari esteri.

MARIO CAPANNA. Presidente, lei è, ancora più di me, un buon italianista e pertanto è in grado di cogliere il senso esatto delle parole.

Mantengo ferma la mia posizione e le chiedo un cortese chiarimento. Desidero sapere se la rassegna stampa svolta ora dal sottosegretario di Stato Lenoci sia o non sia la relazione ufficiale del Ministero degli affari esteri. Se tale essa è, svolgerò il mio intervento.

Desidero domandarle un secondo chiarimento. Se il ministro De Michelis si degnerà prima o poi di partecipare a questa seduta, parlerà alla fine dei lavori o interverrà nel corso del dibattito?

La cosa ha, per me, un certo rilievo nel senso che desidero parlare alla presenza del ministro degli affari esteri. Dunque scelga lei, per cortesia.

Posso benissimo svolgere adesso il mio intervento qualora lei garantisca che, nel caso di un intervento del ministro degli affari esteri, sia possibile per noi prendere nuovamente la parola. Altrimenti non aprirò bocca, per protesta.

PRESIDENTE. Quella svolta dal sottosegretario di Stato Lenoci è la relazione ufficiale in questa sede. Quando il ministro De Michelis giungerà in quest'aula, potrà parlare ed in tale caso vi sarà una successiva tornata di interventi.

MARIO CAPANNA. D'accordo.

PRESIDENTE. Desidero fare presente — ancora di più, adesso — la necessità di

svolgere gli interventi con quella capacità di sintesi di cui lei ha più volte dato prova.

MARIO CAPANNA. Esprimo la mia indignazione per l'assenza del ministro degli affari esteri.

Non m'importa sapere o meno quali siano le ragioni di tale assenza (saranno senz'altro ragioni derivanti dal suo ufficio); ma insisto nel dire che, in questo momento, è prioritario il rapporto del ministro degli affari esteri con il Parlamento.

Personalmente aggiungo che, avendo dovuto sperimentare di recente un grado sommo di viltà da parte del Ministero degli affari esteri, non mi meraviglio di tale assenza.

Entro nel merito. Non essendoci il ministro, per ora non risponderò ...

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri doveva e voleva essere qui. Ha avuto un impegno straordinario, che non ho il dovere di riferirvi e che rispetto. La sua, dunque, non è una fuga. Egli verrà e parlerà.

MARIO CAPANNA. Tengo fermo quanto ho detto. Per altro, l'assenza del ministro De Michelis mi permetterà — e lei, presidente, ne sarà contento — di rendere più breve il mio intervento.

Non ho nulla da dire sulla rassegna stampa del sottosegretario di Stato Lenoci. Ho, invece, qualcosa da dire sulla relazione tecnico-militare del ministro della difesa.

Onorevole Rognoni, lei non ha smentito il fatto che gli aerei Tornado sono tecnicamente attrezzati per trasportare anche bombe atomiche.

Lei non ignora che quella di inviare dei Tornado nel Golfo Persico — per altro senza avere consultato il Parlamento — è una decisione di particolare gravità politica in quanto inedita. Infatti, dal 1945 (anno della fine del secondo conflitto mondiale) per la prima volta l'Italia invia aerei da combattimento e da attacco fuori dai propri confini nazionali.

Ritengo assolutamente inammissibile il fatto che il Governo abbia potuto prendere tale decisione senza un preventivo dibattito ed una preventiva decisione del Parlamento.

Inoltre, lei ha il dovere morale e politico — insisto su tali due aggettivi — di dire quali istruzioni precise sono state impartite ai comandanti dei caccia Tornado inviati nel Golfo Persico. Mi spiego.

Posto che tali aerei diano inizio al pattugliamento per estendere l'embargo anche nei cieli, posto che avvicinino un velivolo civile — non importa di quale nazionalità esso sia — che trasporti persone o merci e posto che, esperite le segnalazioni note, l'equipaggio di quell'aereo rifiuti di ottemperare all'ordine di atterraggio forzato, che cosa accade? Si spara? Appunto.

Lei ha svolto una relazione che su questo aspetto è stata del tutto reticente. A me pare, invece, che il punto sia piuttosto rilevante.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Mi scusi se la interrompo.

MARIO CAPANNA. Prego.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Proprio perché vogliamo operare sotto l'autorità dell'ONU ed in appoggio alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, non ho parlato se non in prospettiva dell'embargo aereo perché attualmente non c'è. Tanto è vero che, nella riunione dell'UEO svoltasi due giorni or sono a Parigi, la delegazione italiana — seguita dalle altre delegazioni — ha ritenuto che nella decisione finale si facesse espresso riferimento al Consiglio di sicurezza dell'ONU perché, attesa la necessità di rendere più rigorosa l'osservanza dell'embargo, quest'ultimo fosse esteso al traffico aereo.

Dunque, non ne ho parlato per queste ragioni. Ho parlato viceversa del ruolo assolutamente difensivo delle nostre unità navali. Tale è la missione degli aerei Tornado che abbiamo inviato nel Golfo Persico anche per allargare il bacino di sor-

veglianza e di pattugliamento delle navi militari ai fini dell'osservanza dell'embargo.

MARIO CAPANNA. La ringrazio, onorevole ministro, ma lei mi costringe ad insistere ponendo due quesiti. In primo luogo, quale urgenza vi era di anticipare, con l'invio dei Tornado, una decisione dell'ONU che ancora non è stata presa? Lei ha detto che i Tornado debbono servire a rendere esecutiva l'eventuale decisione dell'ONU di estendere l'embargo ai cieli.

In secondo luogo, ribadisco che lei ha il dovere morale e politico dinnanzi al paese e al Parlamento di dire, posto che nelle prossime ore l'ONU prenda quella decisione, quali saranno gli ordini che darà ai piloti degli aerei Tornado; se cioè dovranno sparare nel caso in cui intercettino un aereo civile che trasporti merci o passeggeri e non ottemperi all'ordine di atterraggio forzato. Spero che ella comprenda che questo quesito non può essere eluso.

Non devo qui ricordare il parere di esperti militari — amici del Governo e non miei — i quali dicono che l'embargo aereo è la cosa più difficile da attuare e costituisce uno, se non il principale, atto di guerra nei confronti del Paese verso cui è rivolto.

I colleghi mi avranno sentito — e me ne scuso — ripetere innumerevoli volte che considero l'ONU la sede del diritto internazionale; l'idea può anche non piacere ma fin quando non vi sarà qualcosa di meglio la sede è quella. Non ho cambiato idea, ma desidero fare una precisazione: come si spiega che dopo il 2 agosto non è stata convocata l'Assemblea generale delle Nazioni Unite? Il Consiglio di sicurezza non è l'unico organo decisionale dell'ONU, anzi è quello straordinario; l'organo ordinario è l'Assemblea che è titolata realmente a rappresentare la volontà della comunità mondiale. Perché non è stata convocata? La risposta è semplice e non maliziosa: perché dell'assemblea generale dell'ONU il voto del Camerun ha lo stesso valore di quello degli

Stati Uniti; il voto del Bangladesh ha lo stesso valore di quello dell'Italia. Quando, dunque, parliamo dell'ONU dobbiamo essere consapevoli che esiste un preciso rapporto di forza esistente dalla fine del conflitto mondiale all'interno del consiglio di sicurezza. Vi è chi ha il potere di veto e chi non lo ha.

Inoltre, non possiamo far finta di dimenticare, onorevole Rognoni, che l'ONU aveva deciso all'inizio di attuare soltanto l'embargo economico e non aveva definito alcuna misura di ordine militare. Nonostante ciò gli Stati Uniti hanno inviato una ingente forza militare, fungendo da battistrada dietro il quale, con il consueto servilismo, l'Italia e molti altri paesi dell'Europa occidentale si sono accodati. Solo successivamente, utilizzando i rapporti di forza in seno al consiglio di sicurezza dell'ONU, gli Stati Uniti hanno « manovrato » per avere — riuscendovi peraltro in misura solo parziale — una copertura politica da parte del consiglio di sicurezza dell'ONU.

Dunque io ribadisco il mio convincimento: continuerò a ritenere l'ONU sede del diritto, ma non posso non vedere il trucco all'interno della determinazione di una situazione giuridica fasulla.

Allora credo che si debba riflettere su un'altra questione. Di ora in ora, di giorno in giorno veniamo trascinati verso la guerra. Il segretario dell'ONU — cioè colui che pubblicamente sconfessò gli Stati Uniti quando iniziarono, senza mandato dell'ONU, ad ammassare le truppe in Arabia Saudita, colui che non mi pare abbia gli ardori di Renato Curcio, essendo uomo assai equilibrato — Pérez De Cuellar proprio ieri ha detto: « Vedo il rischio della terza guerra mondiale ». Lo vedo anch'io da tempo e mi atterrisce; penso che atterrisca tutti noi. Si tratta, però, di una eventualità possibile.

Quale attività diplomatica è stata svolta onorevole Rognoni, onorevole Lenoci? Non è un fatto secondario che chi è titolare di questa responsabilità non conosca alcun arabo. Se non si conosce il punto di vista e la cultura di coloro con i

quali si vuol fare la guerra o la pace è molto difficile prendere decisioni sagge.

Avete parlato con tutti. Vi è stato un « vortice » incessante di viaggi aerei. Però dal 9 settembre scorso (da undici giorni) è sul tavolo del Presidente del Consiglio italiano un'offerta precisa avanzata dal governo iracheno che ho avuto l'onore di trasmettere, fungendo solo da passacarte. Si tratta di una proposta formale del governo iracheno che si dichiarava disponibile ad un incontro con il Governo italiano a qualsiasi livello e in qualsiasi luogo (a Bagdad, a Roma o in una sede neutrale) quest'ultimo desiderasse; non mi risulta — naturalmente sarei lieto se fossi smentito — che il Governo italiano sia andato a guardare quelle carte. È questa la vostra ricerca della soluzione negoziale? A meno che il Governo italiano non faccia il ragionamento di quel personaggio dei *Promessi sposi* del quale Manzoni illustrò brillantemente il pensiero. Mi riferisco a quel tizio che, invitato a verificare attraverso il cannocchiale di Galilei se fosse vero che la terra girasse intorno al sole e non viceversa, rispose che non avrebbe guardato attraverso il cannocchiale di Galilei sapendo già, avendolo detto Aristotele, che è il sole che gira intorno alla terra. *Ipsè dixit*, mi suggerisce l'ottimo collega d'Amato.

Su questo punto desidero una risposta formale del Governo italiano e spero che non si abbia la vergogna di dire che sarebbe impossibile avere un contatto con il governo iracheno « perché l'ONU, le risoluzioni, l'atteggiamento della CEE... ». È stato proprio il segretario generale dell'ONU a recarsi a Bagdad per avere un contatto più che formale con il ministro degli esteri iracheno Tarek Aziz. Se il Governo italiano avesse questa preoccupazione, dovrebbe condannare il segretario generale dell'ONU perché ha osato incontrare uno dei massimi esponenti del governo iracheno.

Dunque, non si può porre il problema formale dei vincoli. Solo una volontà politica, e quindi una scelta di campo e di responsabilità ben precisa, può indurre il

Governo italiano a non visionare le carte. Lo si faccia prima che sia troppo tardi. In ogni caso insisto nel dire che l'opinione pubblica del nostro Paese e il Parlamento hanno il diritto di conoscere quale sia la risposta del Governo italiano rispetto all'offerta di dialogo del governo iracheno.

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, lei ha parlato per tredici minuti.

MARIO CAPANNA. Presidente, mi consenta di aggiungere soltanto un'ultima considerazione. A mio avviso, questa discussione non può in alcun modo esaurire la necessità di un dibattito in Assemblea. Ciò mi pare evidente giacché sarebbe anche contraddittorio il fatto che la Camera si è riunita d'urgenza il 23 agosto per decidere l'invio di due « fregatine » e non si riunisce per decidere una questione ben più complessa e pericolosa e cioè l'invio di otto caccia d'attacco.

Onorevole Rognoni, non dica bugie alla sua età, non le farebbe onore: ognuno può dire ciò che vuole, ma quegli aerei hanno unicamente caratteristiche offensive, distruttive e di attacco e non certo difensive.

GIOVANNI CERVETTI. Formulerò, fra breve, richieste e proposte precise, le quali del resto saranno parte integrante di un documento parlamentare di cui preannuncio sin da ora la presentazione, prima della discussione in Aula. Allo scopo di inquadrare tali proposte e richieste in un ambito più ampio ed in un atteggiamento politico più compiuto e rigoroso, mi sia consentito di svolgere tre sintetiche considerazioni.

La prima non è altro che la ricapitolazione della linea che noi abbiamo seguito sin dall'inizio: tale linea è consistita non soltanto in una condanna dell'aggressione irachena, ma anche in un sostegno alle azioni per l'eliminazione delle sue conseguenze ed il ripristino della sovranità kuwaitiana. Azioni che dovevano e devono essere svolte per mezzo di misure politiche e diplomatiche. Con ciò, non abbiamo escluso l'impiego della forza: del resto, lo

stesso embargo è una misura che può essere ritenuta di impiego della forza. Abbiamo sottolineato con energia, però, che tale impiego doveva avvenire a determinate condizioni, escludendo cioè atti unilaterali, atti di *escalation*, e che tutto doveva poi essere ricondotto nel quadro e sotto l'autorità dell'ONU.

Abbiamo anche aggiunto che, pur dovendosi dare priorità alla soluzione dei problemi creati dall'aggressione irachena, non si poteva pensare di continuare a trascurare altre gravi questioni aperte nel Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente, in particolare quella palestinese. Partendo da questa posizione, abbiamo avanzato proposte circa il ruolo dell'ONU e dell'Europa nonché relative ad un rapporto da stabilire tra l'Europa ed il mondo arabo: siamo stati coloro che hanno avanzato per primi l'idea di un vertice euro-arabo.

Più in generale ci è sembrato, e ci sembra, che solo così potessimo mantenere la solidarietà internazionale, dare prestigio all'ONU, risolvere la crisi, evitare il precipitare degli eventi e la catastrofe, temuta e certamente non ancora eliminata dall'orizzonte. Comunque, abbiamo teso a dare un contributo affinché l'Italia svolgesse un ruolo attivo; se non abbiamo considerato negativo, nel suo complesso, il comportamento italiano è anche perché su di esso abbiamo sentito gli effetti del nostro impegno.

Passo alla seconda considerazione preliminare: sostenendo tale linea, abbiamo giudicato quella del Governo e della maggioranza, e quindi avanzato suggerimenti, proposte e critiche. Non abbiamo trascurato di esprimere apprezzamenti quando l'azione ci è parsa positiva, come nel caso del sostegno alla risoluzione delle Nazioni Unite, di alcuni atti diplomatici importanti, di discorsi, per esempio quello del Presidente del Consiglio dei ministri a Strasburgo, di dichiarazioni, come quella del ministro Rognoni sul non impiego in termini assoluti — mi sembra infatti che quella dichiarazione sia stata perentoria — di truppe terrestri nell'area del Golfo Persico.

Abbiamo, però, anche notato, ed abbiamo criticato, incoerenze ed omissioni; un'omissione, infatti, ci è parso il mancato contatto, a tempo debito, con il presidente dell'OLP Arafat.

Giungo ora alla terza considerazione: più in generale, abbiamo espresso una preoccupazione per oscillazioni e contraddizioni che vi sono state nell'azione del Governo e della maggioranza. Per esempio, a pochi giorni dal discorso del presidente del Consiglio dei ministri a Strasburgo, vi è stato un discorso di diverso tono a Perugia. Abbiamo poi avanzato una critica per la decisione relativa ai Tornado, la quale ci è sembrata avventata: non è stata data, infatti, informazione al Parlamento ed ai gruppi parlamentari, eppure — voglio rilevarlo — vi è un obbligo di informazione, in base alla risoluzione che è stata approvata il 23 agosto. Comunque, si è trattato di una decisione precipitosa, poiché ancora adesso non si sa esattamente quale sarà la conclusione per quanto riguarda la base per i Tornado; ho preso atto di ciò soltanto pochi minuti fa e tuttavia ritengo — il ministro Rognoni me lo consentirà — che sia un'informazione che ci viene fornita solo alcuni giorni dopo la decisione.

Inoltre, ci troviamo a pochi giorni da un voto dell'ONU sull'embargo totale che, come è stato ricordato, ha un certo rapporto con l'invio degli aerei. Questa mattina abbiamo potuto leggere una dichiarazione del generale Ferraguti in ordine alla decisione di non impiegare mai i Tornado in azioni di attacco. Il ministro Rognoni ha in precedenza osservato che i Tornado servono per la dissuasione; in proposito, posso osservare che sul termine « dissuasione » vi sono stati, in questi decenni, scritti così numerosi che potrebbero occupare intere biblioteche, ed è noto che quando si scrive molto su un argomento quest'ultimo risulta sempre opinabile.

Il ministro della difesa ha poi usato un'altra espressione, rivolgendosi anche al cielo; personalmente, voglio semplicemente osservare quanto segue: a propo-

sito di quella decisione, sono insorti e permangono seri interrogativi, i quali devono essere tutti fugati. La discussione odierna deve servire anche a fugare tali interrogativi, tanto più se si considera che esistono forze che vogliono scavalcare le opzioni politico-diplomatiche e che trascurano a volte persino le azioni di pressione e di difesa, le quali, come è noto, presuppongono anche l'impiego della forza. Alcuni vogliono saltare quest'ultimo tipo di azioni per giungere all'azione offensiva, di attacco, di annientamento, come è stato affermato; si tratta di forze presenti in altri paesi ma che, devo rilevare, si fanno ascoltare anche nel nostro.

Dopo le tre considerazioni preliminari che ho svolto, passo a trattare delle nostre richieste e proposte. Ho già notato — parlando dei Tornado, ma ci si potrebbe riferire più in generale alle forze armate — che esiste la questione della strategia che presiede a tali forze. In quale strategia esse si collocano? Ecco la nostra domanda, che vogliamo reiterare, perché non bastano le assicurazioni verbali. Devono essere comunicate al Parlamento le norme che regolano il comportamento delle forze che sono state inviate e che devono essere impiegate. Si tratta di un aspetto decisivo.

Sappiamo bene che l'Iraq, anche in queste settimane, ha compiuto atti di *escalation*; al riguardo, il ministro Rognoni ha parlato di aggressività. Ebbene, pur ritenendo vero che l'Iraq ha compiuto atti di *escalation*, che sono stati quelli ricordati, relativi alle ambasciate, a cittadini stranieri, e così via (si parla persino della deposizione di mine in alcune zone del Golfo Persico), il problema da porsi è quello dell'atteggiamento nella risposta, anche rispetto agli atti di *escalation*. A nostro avviso, il comportamento da assumere deve essere coerente con i principi che abbiamo enunciato prima e che sono contenuti nella risoluzione approvata dal Parlamento, nonché in quelle approvate dalle Nazioni Unite. Questa è la prima richiesta che ci permettiamo di avanzare: bisogna chiarire esattamente in quale strategia si collocano tutti gli atti

compiuti. Questo chiarimento non può essere dato soltanto con assicurazioni verbali ma con documenti ed atti precisi.

La seconda, per altro verso, è la seguente: il Governo deve informare il Parlamento sul rispetto dell'embargo da parte dell'Italia, delle ditte italiane. Una misura di questo tipo è stata già adottata dal Governo francese.

Vengo ora alla terza richiesta o proposta. È stato ricordato, dal sottosegretario Lenoci in particolare, il vertice euroarabo che si terrà a Venezia il 7 e l'8 ottobre, un incontro di grande rilievo. Tuttavia poniamo fin d'ora un problema preliminare: bisogna capire chi partecipa a questa riunione e quale sia lo sforzo compiuto per fare partecipare tutte le forze interessate e, in particolare, l'Organizzazione di liberazione della Palestina. Ciò pare a me importante, anzi decisivo, per il successo degli incontri, altrimenti sarà difficile poi valutare se questo sarà un punto rilevante di un'azione politico-diplomatica per risolvere i problemi aperti con l'aggressione irachena. Insistiamo su questo aspetto e sull'azione che deve essere svolta a tale proposito.

Un'ulteriore richiesta riguarda la riunione di Palma di Maiorca: bisogna chiarire di fronte al Parlamento quali siano gli obiettivi che ci si pone con tale riunione, che aveva un senso e una certa natura qualche mese fa; ora mi pare vi sia consenso unanime nel riconoscere che il significato di questa riunione è mutato. Non credo che si tratterà soltanto di discutere delle misure di fiducia in mare; si tratterà di allargare il discorso ad altre questioni molto rilevanti, senza voler aggiungere ciò che il ministro degli affari esteri ha chiamato — obiettivo che tra l'altro abbiamo posto anche noi — la conferenza sulla sicurezza e la cooperazione del Mediterraneo. È però evidente che bisogna affrontare in quella sede il tema della cooperazione economica con i paesi dell'area se vogliamo svolgere un'azione di ricerca della soluzione politico-diplomatica.

Infine, voglio avanzare un'altra proposta. Tra qualche giorno si aprirà l'Assemblea generale delle Nazioni Unite; a tale

proposito bisogna affrontare ancora una volta una questione fondamentale, cioè quella di chi svolge azione di coordinamento e di chi comanda nel Golfo Persico. La risoluzione n. 665 non ha risolto compiutamente questo problema; i termini usati in quella risoluzione sono ancora troppo vaghi. Anche il riferimento al Comitato degli stati maggiori non è preciso. Allora l'Italia si dovrebbe fare promotrice — secondo la nostra opinione — di una precisazione in questo campo e soprattutto di un'attivazione del Comitato degli stati maggiori. Questa è un'altra garanzia puntuale per la soluzione delle questioni aperte dall'aggressione irachena.

Come vede, signor presidente, mi sono limitato ad avanzare richieste e proposte precise, il loro senso e la loro sostanza mi sembrano chiari; la via da seguire — lo sappiamo bene — non è una via larga e tuttavia bisogna eliminare ogni incongruenza nell'azione del nostro paese, ogni atto che faccia in qualche modo debordare da questa strada, cioè quella di bloccare l'*escalation*, di eliminare le prospettive di catastrofe e di ripristinare la sovranità violata. Noi siamo impegnati al raggiungimento di questi obiettivi difficili ma non impossibili e sollecitiamo Parlamento, maggioranza e Governo a fare altrettanto.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor presidente, chiedo se non sarebbe il caso di ascoltare il ministro degli affari esteri.

MARIO CAPANNA. Signor presidente, ritengo che il ministro degli affari esteri debba intervenire e che successivamente ciascuno di noi debba poter riprendere la parola.

PRESIDENTE. Ritengo sia opportuno dare la parola ai colleghi che sono iscritti.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Faccio presente che tra breve dovrò recarmi al Consiglio dei ministri, a cui non posso certo mancare.

MARIO CAPANNA. Signor presidente, non stiamo qui a prenderci in giro! Stiamo ai fatti, si doveva cominciare questa riunione alle ore 15; poi è stata spostata alle 15,30 e avrebbe dovuto iniziare con due relazioni formali dei ministri della difesa e degli affari esteri. In questo momento invece apprendiamo che il ministro degli affari esteri deve andarsene ...

PRESIDENTE. Nessuno prende in giro nessuno, onorevole Capanna! È inutile alzare la voce. Se non era per l'attenzione dei presidenti delle Commissioni difesa ed esteri oggi non avremmo avuto alcuna discussione.

Prego il ministro De Michelis, in considerazione del fatto che dovrà recarsi al Consiglio dei ministri, di prendere la parola e di rimanere ad ascoltare la conclusione degli interventi dei colleghi per poter aggiungere alcune considerazioni in sede di replica.

LUIGI d'AMATO. Considerato che il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Lenoci ha svolto una relazione esauriente, il ministro De Michelis potrebbe parlare in sede di replica.

PRESIDENTE. Il ministro De Michelis dovrebbe parlarci della riunione del 7 e dell'8 ottobre concernente il dialogo euro-arabo, questione che è stata appena accennata dal sottosegretario Le Noci. Il ministro è a conoscenza della relazione svolta dal sottosegretario, ritengo però che abbia da aggiungere alcune riflessioni. Do la parola al Ministro De Michelis e, poiché subito dopo riprenderà il dibattito, la prego di rimanere fino alla sua conclusione.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Innanzitutto desidero precisare che il Governo è uno, rappresentato dai suoi membri e ciò che ha detto il sottosegretario Le Noci esprime la voce del Ministero degli affari esteri. Nel caso si renda opportuna una replica del Ministero degli affari esteri, il sottosegretario

Le Noci sarà presente fino alla conclusione del dibattito.

Ho fatto uno sforzo per partecipare a questa riunione poiché mi era stato richiesto e mi è parso doveroso prendere parte alla discussione. Comunque chiedo a tutti i presenti di rendersi conto che nessuno ha il dono dell'ubiquità. Questa mattina abbiamo discusso al Parlamento europeo delle medesime questioni che vengono affrontate in questa sede e che certamente saranno oggetto di confronto nella riunione del Consiglio dei ministri; dobbiamo cercare di andare avanti con un po' di buona volontà che non vuol dire certamente volontà di sottrarsi al dibattito. Infatti io stesso ho fatto sapere ai presidenti delle Commissioni esteri e difesa della Camera e del Senato che non appena tornerò da New York riterrò opportuno tenere una riunione allargata, a prescindere dall'approvazione di decreti, per fare il punto su tutta la situazione. Quindi vi è da parte del ministro degli affari esteri il tentativo di far fronte a tutti gli impegni, che sono molti.

Non devo aggiungere altro se non sottolineare alcune questioni di rilievo politico e ribadire la posizione del Governo rispetto alle prospettive di questa vicenda, avendo ascoltato soltanto l'ultima parte dell'intervento dell'onorevole Cervetti.

Com'è noto siamo fortemente impegnati attorno a due cardini: il primo è quello di operare nell'ambito delle risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite; il secondo è quello di operare per una soluzione pacifica, politica e diplomatica della vicenda del Golfo. Nel primo caso tutto dipende dalla nostra volontà, nel secondo caso non soltanto da essa.

Per arrivare ad una soluzione politico-diplomatica ho distinto due possibili modi di agire uno dei quali è in corso in questo periodo ed un altro deve essere costruito con più pazienza ed impegno. Il primo — che a mio avviso rientra tra le iniziative di parte di alcuni paesi arabi — consiste nel riuscire nella fase attuale, in questi giorni, a trovare le condizioni per un negoziato tra le parti interessate (che

sono arabe) non contraddittorio con le risoluzioni delle Nazioni Unite che richiedono il ripristino della sovranità del Kuwait.

Secondo le ultime notizie diffuse dalle agenzie questo pomeriggio è in programma un incontro in Marocco tra il re di questo paese, il re della Giordania ed il presidente algerino, i quali stanno esaminando la possibilità di un'ennesima iniziativa da parte dei loro paesi che prevede l'invio a Bagdad del re Hussein accompagnato dal ministro degli esteri algerino e tunisino al fine di provare a concordare con Saddam Hussein una soluzione che ha (secondo quanto sappiamo) dai connotati simili anche se non identici ad una proposta fatta circolare dal presidente Arafat di ritorno da Bagdad.

In questi giorni nei numerosi incontri avuti ai diversi livelli con esponenti arabi appartenenti al cosiddetto gruppo degli otto abbiamo sempre affermato che pur nutrendo un certo scetticismo — di cui parlerò tra breve — l'Europa avrebbe salutato con favore, se i fatti avessero smentito tale scetticismo, la possibilità di percorrere questo tipo di strade se esse si fossero dimostrate percorribili, intendendo con tale espressione non solo l'ottenimento del consenso di Saddam Hussein ma anche dell'altra parte araba e cioè del governo fuoriuscito del Kuwait, dell'Arabia Saudita e così via.

Credo di avere il dovere di dire come rappresentante del Governo ed in qualità di ministro degli esteri che attribuisco scarsissima probabilità di successo a questo tipo di iniziativa come d'altronde è dimostrato dagli sforzi che vengono effettuati da più settimane e soprattutto dal fatto che contemporaneamente l'Iraq sta intraprendendo azioni che vanno nella direzione opposta. Inoltre, avendo discusso sabato, a Mosca, con il presidente Gorbaciov di questa situazione, di fronte allo sforzo sovietico parallelo, mi è stato detto testualmente: « Credo che questo nostro sforzo abbia scarsissima possibilità di riuscita ma riteniamo di doverlo compiere lo stesso per riuscire a dimostrare, fino in

fondo, come sia Saddam Hussein a porsi dalla parte del torto ».

Vi è un altro tipo di azione che può ottenere, a nostro parere, maggiori possibilità di riuscita e portare l'attuale situazione ad uno sbocco politico-diplomatico; mi riferisco all'esercizio di un'azione molto forte di isolamento politico ed economico nei confronti di Saddam Hussein che, in effetti, fino ad ora non vi è stata o, almeno, non è stata esercitata appieno. Questa è la strada che viene preferita dalla Comunità europea, come abbiamo ribadito più volte, e che è legata all'azione, di cui ha già parlato il sottosegretario Lenoci di una nuova delibera e di una nuova direttiva delle Nazioni Unite di cui disponiamo una bozza. Essa prevede due iniziative. In primo luogo il blocco e l'interdizione aerea (o meglio, nessuno Stato darà il permesso per trasvoli sul proprio territorio per l'Iraq se l'aereo trasvolante non accetti di scendere a terra per far controllare il proprio carico). In secondo luogo prevede l'adozione di misure appropriate nei confronti degli Stati che permettono nel loro territorio la violazione dell'embargo.

Noi sosteniamo fortemente questa direttiva e ci auguriamo che la risoluzione venga adottata quanto prima; riteniamo inoltre che bisognerebbe nel prossimo futuro dedicare il massimo impegno per esercitare un tipo di pressione che definisco, con un'espressione probabilmente forte, « storcere il braccio ».

Se davvero vogliamo, come vogliamo, evitare il rischio di un conflitto militare, questa pressione va esercitata fino in fondo ed in modo effettivo; pensiamo, ovviamente si tratta di un'ipotesi, che in queste condizioni la stessa situazione interna dell'Iraq possa portare Saddam Hussein al punto di accettare ciò che oggi sembra non poter accettare. Riteniamo, altresì, che questa strada, proprio per salvare la pace, vada perseguita con la massima efficacia e compattezza. Per seguire tale strada occorrono due condizioni collegate tra loro: creare l'isolamento politico e convincere in modo definitivo e deciso i paesi arabi ancora in-

certi a schierarsi dalla parte della comunità internazionale sia al fine di facilitare l'applicazione dell'embargo, sia al fine di dare a Saddam Hussein (a mio avviso, egli ancora non l'ha afferrato) il senso del suo totale isolamento e la consapevolezza che non ha alcuna via d'uscita se non quella di riconoscere le risoluzioni del Consiglio di sicurezza.

Al fine di realizzare tale isolamento, prevediamo un incontro a Venezia; si tratta di un'iniziativa difficile di cui non ci nascondiamo le difficoltà ed i rischi politico-diplomatici; abbiamo avuto la notizia importante della decisione della Tunisia (la prima tra i paesi degli otto) di partecipare a tale incontro. Pertanto, insisteremo su questo primo risultato nei confronti di tutti gli altri Paesi; in particolare riteniamo di offrire all'OLP un'occasione straordinaria per assumere una posizione che consentirà di uscire dalla posizione in cui si è cacciata nel corso di queste sei settimane.

Insisteremo adeguatamente per realizzare tale iniziativa, ma deve essere chiaro al Parlamento italiano che essa è la sola che abbiamo « strappato » alla Comunità europea. Molti *partner*, infatti, rilevano che poiché i paesi interessati non vi parteciperanno, sarebbe meglio non insistere. Riterrei un terribile errore non riuscire a svolgere adesso questa riunione, perché dopo rischia di essere difficile, per non dire addirittura troppo tardi, riprendere il dialogo euro-arabo dopo la soluzione della crisi.

La terza condizione, legata al dialogo euro-arabo, è quella di cominciare fin d'ora a parlare del « dopo-crisi », perché mentre noi non possiamo accettare e rifiutiamo i legami che Saddam Hussein ha cercato di evidenziare tra i problemi generale dell'area e, in particolare, l'azione-invasione del Kuwait, né possiamo ipotizzare una soluzione che finisca per premiare l'invasore, sia pure in modo indiretto, né possiamo accettare la tesi che Saddam Hussein ha fatto tutto questo per gli arabi poveri ed oppressi (il che non è vero come dimostra in modo evidente l'invasione del Kuwait, la quale ha reso

più complicata e non più facile la soluzione del problema palestinese). Saddam Hussein non può parlare a favore degli *have not* contro gli *have* perché se è vero che il Kuwait ha depositati 200 miliardi di dollari nelle banche occidentali è anche vero che l'Iraq di Saddam Hussein è un paese ricco e non povero; un paese che si colloca tra gli *have* e non tra gli *have not* ha distrutto la bellezza di 150 miliardi di dollari in un'assurda guerra durata otto anni. Ritengo che se quei 150 miliardi di dollari fossero stati investiti nei paesi poveri arabi avrebbero potuto dare un contributo decisivo. In realtà egli sta dalla parte del torto esattamente come molti altri. Peraltro, non bisogna dimenticare che tra gli *have* arabi non ci sono soltanto gli aristocratici ed i feudali del Golfo, ma ci sono paesi come la Libia che è largamente *have* e che non ha dato grande prova in questi anni di distribuire risorse se non per azioni non proprio confacenti alla buona educazione internazionale.

Non possiamo accettare questo nesso, ma nello stesso tempo dobbiamo pensare al « dopo-crisi » in modo credibile; dobbiamo dimostrare ai paesi arabi che l'Europa è pronta questa volta, di più di quanto non abbia fatto in passato, a prendere impegni seri per il « dopo-crisi », adottando meccanismi che consentano la soluzione dei problemi della regione mediterranea medio-orientale.

In questo terzo blocco di azioni rientra la proposta della conferenza della sicurezza della cooperazione nel Mediterraneo e nel Medio oriente che nelle ultime settimane ha definito le proprie iniziative meglio di quanto non avesse fatto due mesi fa; tra l'altro esiste addirittura un *newspaper* comune tra Spagna ed Italia che sta circolando in tutte le cancellerie europee, ed in tutti i paesi arabi che definisce con precisione la proposta. Essa interessa il territorio dell'Iran fino al Mediterraneo precisando le modalità con cui organizzarla ed il modo in cui la logica di Helsinki viene tradotta in un'area che non è esattamente quella europea e che quindi richiede adattamenti e che annun-

ceremo nella conferenza di Palma di Maiorca che comincia il prossimo lunedì.

Devo precisare all'onorevole Cervetti che in quella sede non potremmo discutere di qualunque questione, poiché in essa agiscono meccanismi « pesanti » e l'agenda degli impegni resta quella che è stata già fissata. In tale conferenza gli arabi vi partecipano come osservatori e quindi non possiamo « tirare » molto di più di quello di quanto ci è consentito. Lunedì, il giorno in cui comincerà l'Assemblea delle Nazioni Unite, costituisce un'occasione europeo-mediterranea per annunciare che Spagna ed Italia insieme, anche se non ancora a nome della Comunità, comunque siamo molto più avanti per ottenerne il consenso, adotteranno una proposta di questo tipo. Annunceremo tale proposta in quella sede perché potremo ridiscutere del dialogo euro-arabo in modo più preciso e ciò creerà le premesse del « dopo-crisi ». Perché è importante, ed oggi la ritengo addirittura decisiva tale proposta? Perché tutti sanno che il « dopo-crisi » sta diventando altrettanto importante, perché secondo come si gestisce il « dopo-crisi » si possono minimizzare le conseguenze negative, che comunque ci saranno, di quello che sta succedendo in queste settimane. Comunque si chiude la crisi del Golfo, vi saranno ripercussioni negative.

Il nostro compito è di trovare il modo per minimizzare tali ripercussioni e per massimizzare il vantaggio di una situazione che comunque cambia e più nulla in Medio Oriente sarà come prima. Infatti, quando le situazioni cambiano si crea un'occasione per rimettere in moto dei processi che invece sembravano sclerotizzati.

La CSCN è importante perché, schematicamente, vi sono solo tre possibilità per la gestione del dopocrisi.

Una è quella che è stata rilanciata dal Governo sovietico (anche se nei colloqui avuti, ho registrato una disponibilità a ripensarci) che consiste nella conferenza internazionale di pace. Si tratta di una soluzione già « sentita » e molto logorata

dall'età, ma ritengo che essa non sia assolutamente praticabile.

Ricordo che lunedì scorso abbiamo incontrato il ministro degli esteri israeliano: la conferenza internazionale di pace dovrebbe prendere in considerazione, tra gli altri, anche il problema dei palestinesi e quindi comporterebbe la partecipazione piena degli israeliani. Credo che se noi andassimo a presentare tale ipotesi agli arabi, questi ci chiederebbero di conoscere le nuove garanzie intervenute rispetto a quelle che sono state offerte nel corso dei quindici anni in cui è circolata tale proposta e che sono state ritenute insufficienti. Questa è una delle ipotesi estreme.

L'altra — che mi preoccupa molto di più, perché è molto più realistica della conferenza di pace — è quella che ormai circola soprattutto sui giornali americani, vale a dire l'idea che per creare la sicurezza in una zona travolta da conflitti occorrono alleanze militari, sia pure difensive. Si è fatto inoltre riferimento al patto di Bagdad e ad alcune esperienze vecchie.

Qualche giornale americano parla ormai esplicitamente di METO (*Middle East Treaty Organization*): è del tutto chiara l'analogia! È evidente che cosa stia a significare una tesi di questo genere. In ogni caso ritengo pericolosissima questa terza strada, perché credo che essa spaccerebbe il mondo arabo in maniera definitiva, inevitabilmente riporterebbe gli Stati Uniti — forse anche alcuni paesi europei come la Turchia — in una logica, sia pure difensiva, ma di tipo militare e scaricherebbe tutte le tensioni sui paesi che rimarrebbero fuori da questo tipo di alleanze.

Quindi, dal punto di vista di un paese come l'Italia (che ha poi un problema concreto per la propria sicurezza futura per quanto succede attorno al paese, in Algeria ed in Tunisia), questa terza ipotesi scaricherebbe in questi paesi una serie di onde *shock* terribili che non so come potrebbero cambiare le situazioni politiche esistenti negli stessi. Se si volesse evitare il METO e se si pensasse che

non sia credibile e percorribile l'ipotesi tradizionale, non resterebbe da percorrere altra strada che quella che viene proposta da noi. Noi proponiamo una via diversa, una conferenza che sia basata su regole e principi e non su immediate soluzioni, ma che attraverso le regole ed i principi riesca davvero ad approfittare della scossa dovuta alla crisi per mettere in moto una situazione. Noi ci batteremo in questa direzione, anche perché credo che il complesso di tali iniziative abbia in sé la possibilità per portare l'obiettivo che vogliamo raggiungere e che resta uno dei cardini della nostra politica: una soluzione non conflittuale, in senso militare, della crisi.

Questo è il lavoro che stiamo portando avanti e che ci pare coerente con quello che ho potuto capire e sentire sia dal Parlamento italiano, sia dagli incontri che abbiamo avuto in queste settimane.

Credo che la nostra missione militare, nella forma del decreto che stiamo approvando e nelle soluzioni adottate, sia assolutamente coerente e compatibile all'interno di questa linea. Sarei invece molto preoccupato sia di alcune « sbavature » verso una linea più dura e, direi, più scettica sulla politica e che quindi poi finirebbe per rotolare inevitabilmente verso un intervento militare, sia di una linea apparentemente più aperta, più pacifista e più pronta al dialogo ma che, nella migliore delle ipotesi, si trasformerebbe in un *wishful thinking* e, nella peggiore, in un tentativo di « pasticciare le cose » senza poi portare ad una soluzione. Questa impostazione « più duttile » presenterebbe il rischio di portarci inevitabilmente laddove non si vuole arrivare: saltando la possibilità di esplorare la fase di cui sto parlando, si arriverebbe di nuovo ad avere come unico sbocco possibile l'intervento militare.

Questa è la posizione del Governo. Credo di non aver detto nulla di diverso da quanto affermato dall'onorevole Lenoci, ma di aver cercato anche di rendere il senso politico di quello che cercheremo di fare. In ogni caso, lo ribadisco, sono pronto a ripresentarmi ai primi di ottobre, dopo gli incontri di New York, per

una discussione più approfondita su questi temi. Inoltre, per quella data, potremo disporre di tutti quanti gli elementi e, forse, sapremo anche meglio come articolare l'agenda concreta degli incontri di Venezia, che non abbiamo fissato in maniera rigida, proprio per poterla concordare con i paesi che accetteranno di parteciparvi.

Preciso, in ogni caso, che tutti quanti i suggerimenti che ci perverranno dal Parlamento saranno ovviamente ben accolti.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis per aver completato con il suo intervento il quadro già esposto lucidamente da Lenoci.

Lo prego di poter assistere ad alcuni interventi dei colleghi anche perché abbiamo garantito che vi sarà la possibilità di una risposta.

In ogni caso vorrei assicurare il ministro che avvertiremo il Consiglio dei ministri di un suo breve ritardo.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Poiché il ministro ha fatto riferimento espresso ad una bozza della risoluzione n. 668, vorrei sapere se sia possibile che ci venga consegnata per poterla consultare.

MARIO CAPANNA. Signor presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori ...

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, le darò la parola quando toccherà il suo turno.

MARIO CAPANNA. Vorrei dire soltanto una parola sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. L'ordine dei lavori lo abbiamo già stabilito!

Do la parola all'onorevole Formigoni.

MARIO CAPANNA. Io insisto a chiedere la parola sull'ordine dei lavori!

PRESIDENTE. I lavori della Commissione si svolgeranno come sono stati stabiliti in precedenza.

MARIO CAPANNA. Presidente, lei aveva affermato che dopo l'intervento del ministro degli esteri si sarebbe riaperto il dibattito!

ROBERTO FORMIGONI. ...Si sarebbe riaperta l'iscrizione al dibattito!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, lei è già iscritto per il secondo turno di interventi.

MARIO CAPANNA. Appunto!... Che avrebbe avuto inizio subito dopo l'intervento del ministro degli esteri!

ROBERTO FORMIGONI. Ma se ci sono altri iscritti a parlare perché vuoi violare il diritto degli altri? Sei iscritto: alla fine del primo giro di domande potrai intervenire!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, la prego di tenere conto del fatto che io sono andato avanti in modo corretto rispetto a quanto affermato all'inizio. Quindi, non posso tollerare ...

Do la parola all'onorevole Formigoni.

MARIO CAPANNA. ... Vergognatevi! State recedendo dagli impegni presi!

A questo punto, non mi resta che abbandonare l'aula. (*L'onorevole Capanna abbandona temporaneamente l'aula delle Commissioni*).

ROBERTO FORMIGONI. Credo che dobbiamo dare atto al Governo italiano di aver agito e di star agendo nel corso di questa crisi nel pieno rispetto della risoluzione del Parlamento italiano e — va sottolineato — anche nel pieno accordo delle istanze internazionali, anche svolgendo il delicato ruolo di presidenza di turno della Comunità europea.

Il Governo italiano si sta orientando nella ricerca di una soluzione di questa crisi gravissima e complicata, che nello stesso tempo sia giusta e possibilmente venga raggiunta attraverso vie pacifiche. Credo che la formula della « soluzione giusta » sia quella usata anche nelle istanze internazionali, in riferimento al

ritorno alla situazione precedente al 2 agosto, quindi prima del verificarsi di una violazione così grave del diritto internazionale e dei diritti degli uomini e dei popoli.

Per queste ragioni il mio gruppo appoggia l'azione del Governo e il metodo fino ad ora seguito e che ci si prepara ancora a seguire, basato sul pieno riconoscimento nelle risoluzioni dell'ONU.

Vorrei sottolineare che ci troviamo in una condizione privilegiata dal punto di vista della possibilità di valorizzare l'Organizzazione delle Nazioni Unite. È, infatti, la prima volta dal 1946 che si registra un così largo consenso all'interno delle Nazioni Unite. Credo che questa sia un'occasione importante per affermare un metodo che vale per l'oggi e per il domani. L'unanimità raggiunta all'interno dell'ONU è un bene da preservare ed un metodo che permette di evitare « colpi di testa » o azioni improvvisate « da primo della classe » da parte di chiunque. Si tratta, inoltre, di un metodo che consente di fissare con chiarezza gli obiettivi da raggiungere: la liberazione del Kuwait e degli ostaggi. Mi riferisco a tutti gli ostaggi — ritengo importante sottolinearlo — nel momento in cui una quota sia pure minima e squalificata dell'opinione pubblica tenderebbe piuttosto a privilegiare azioni di diverso tipo.

Val la pena di fare una sottolineatura che considero importante: è quella che riguarda le ragioni della presenza di forze internazionali — americane ed europee — sul territorio arabo. Voglio farlo ricordando le parole precise che mi sono state riferite personalmente nel corso di una recente missione in quelle terre.

La presenza di forze americane ed europee in territorio saudita è conseguenza di una richiesta diretta ed esplicita del governo di quel paese, non di un'iniziativa autonoma né americana né europea. Lo scopo della presenza in quel paese anche di nostre forze è eminentemente difensivo e dissuasivo. È importante che questa convinzione e questo metodo siano ribaditi in un momento in cui, a causa dell'*escalation* cui Saddam Hussein

ha sottoposto la sua azione, la delicatezza della situazione è diventata ancora più evidente.

Non vanno sottaciuti alcuni aspetti che sono una conseguenza diretta della *escalation* della crisi e che portano effetti dolorosi soprattutto per alcuni paesi della zona e per alcune fasce di popolazione. Mi riferisco al fatto che non pochi dei paesi immediatamente circostanti la zona della crisi stanno soffrendo, e prevedibilmente soffriranno nel prossimo futuro, conseguenze economiche non indifferenti. Si tratta per lo più di paesi ad economia debole ed incerta, nei confronti dei quali si è già mossa la solidarietà della comunità internazionale; mi sembra però importante in questo momento invitare il Governo italiano, sia direttamente sia all'interno della Comunità europea, ad avere sempre presente la situazione dei tre paesi ai quali sono stati destinate quote importanti di risorse (Turchia, Giordania ed Egitto), ma anche di altri paesi.

Sono lieto che nella relazione del sottosegretario Lenoci siano state dedicate due citazioni alla Siria e all'Iran, con cui la comunità internazionale ed europea hanno avuto, nel corso di questi anni, anche momenti di tensione derivanti dalla politica di questi paesi. Oggi, tuttavia, essi hanno maturato una posizione politica diversa, che va tenuta in seria considerazione da parte nostra. La revoca delle sanzioni nei confronti della Siria ed una valutazione positiva nei confronti dell'Iran credo sarebbero gesti importanti, che potrebbero essere pienamente recepiti sia dalle forze di governo, sia dall'opinione pubblica.

Voglio dedicare la seconda parte del mio intervento — che sarà breve per rispettare i tempi fissati dal presidente — proprio all'attenzione che dobbiamo rivolgere all'opinione pubblica dei paesi arabi: nella posizione che ci contrappone ad un regime dittatoriale che ha compiuto violazioni così grandi del diritto internazionale cerchiamo, anzi ne abbiamo fatto uno dei punti di forza della nostra strategia, il consenso, l'appoggio e l'amicizia

dei paesi arabi. Tutti comprendiamo e dobbiamo comprendere fino in fondo le difficoltà politiche, culturali e sociali in cui si trovano alcuni di questi paesi anche in rapporto alla loro opinione pubblica. Ecco perché prima insistevo sulla necessità dell'unità e dell'unanimità delle decisioni: questa deve essere un'occasione in cui dobbiamo agire con grande attenzione anche in ordine alla predisposizione degli scenari futuri.

Per questo mi sembra importante sottolineare una volta di più la necessità di utilizzare questa occasione anche per il rilancio del dialogo euro-arabo e della collaborazione sul piano culturale e politico-economico con i paesi arabi, che ha sempre fatto parte della nostra politica. Esprimiamo quindi apprezzamento per la conferenza che si terrà a Venezia il 7 ottobre e di cui parlato il ministro, nella speranza che costituisca un'occasione per dialogare con tutti.

Questa mattina ho già avuto modo di richiamare il ministro De Michelis ad una maggiore attenzione dal punto di vista terminologico: il segretario della lega araba, che ho incontrato non più tardi di dieci giorni fa a Tunisi, sottolineava l'opportunità di utilizzare un linguaggio differente rispetto a quello della fase storica precedente, caratterizzata dal dialogo tra l'occidente e l'est europeo. Il ministro mi sembrava pienamente d'accordo con questa sottolineatura: da parte nostra usare il termine Conferenza per la sicurezza e la cooperazione mediterranea del tutto analogo alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, sembra essere una ripetizione di situazioni già date nelle quali i nostri amici arabi non si riconoscono.

Il succo della proposta, tuttavia, ha suscitato grande interesse sia nei governanti, sia nell'opinione pubblica dei paesi arabi; vi è grande attenzione nei confronti della crescita di un polo europeo e — perché no — per l'affermarsi di un interlocutore italiano all'interno di questo polo. Il fatto di non essere una superpotenza, di non essere stata tale in passato e di non volerlo essere in futuro, il fatto

di avere una certa predisposizione al dialogo ed alla cooperazione, oltre alla vicinanza geografica ed alla comunanza di alcune tappe storiche, mettono certamente l'Europa e l'Italia in una situazione privilegiata. Ciò permette di sottolineare fino in fondo una volontà di dialogo e di collaborazione ed il desiderio di portare contributi alla soluzione anche di altri problemi drammatici o addirittura tragici presenti da tempo in quelle aree.

Desidero sottolineare tre in particolare: la tragedia della guerra del Libano; il problema del diritto del popolo palestinese; il problema più complessivo del sottosviluppo e delle condizioni di povertà che ancora attanagliano e caratterizzano la vita di milioni di uomini e di donne in quella regione, in cui per altro viene prodotta una delle materie prime più importanti per il mondo industrializzato.

Credo sia giusta la nostra scelta di affermare che vogliamo farci carico di questi problemi e affrontarli concretamente, per risolverli immediatamente dopo il termine di questa crisi. Quello che assumiamo utilizzando questa formula è però un impegno importante, gravoso anche nei confronti di alcuni *partner* della Comunità europea, che può caratterizzare in maniera precisa e meritoria l'azione del nostro Governo.

UGO INTINI. Mi sembra che la posizione espressa dal Governo debba considerarsi esauriente e convincente, quindi non vi sarebbe molto da aggiungere. Desidero, però, fare alcune riflessioni.

L'onorevole Formigoni parlava di un polo europeo ed italiano. Dobbiamo ricordare che, in effetti, l'Europa è più interessata degli Stati Uniti a questa crisi per motivi di dipendenza petrolifera e per vicinanza geografica; l'Italia, nell'ambito dell'Europa, è per gli stessi motivi il paese più interessato. Proprio per questo si chiede una particolare fermezza e chiarezza nella posizione italiana.

Il pericolo è grande: non vi è solo il problema del Kuwait, ma anche quello di una politica irachena che non è guidata da un pazzo, ma è lucida ed esprime un

disegno pericoloso. Nel mondo arabo vi è un'esigenza di unità, il desiderio di un nuovo risorgimento arabo che potrebbe svilupparsi in chiave pericolosamente antioccidentale. Per questa miscela esistono gli ingredienti storici: vi è il combustibile, rappresentato dal petrolio; vi è un obiettivo irredentistico costituito dalla liberazione delle terre palestinesi; vi è un nemico a fare da elemento unificante, ed è Israele. Secondo la strategia irachena, per realizzare questo risorgimento mancano soltanto la Prussia o il Piemonte, che potrebbero essere impersonati dalla forza militare di Hussein.

Tra le masse arabe vi è un'azione propagandistica pericolosa, facilitata dalla loro povertà, specialmente in paesi come l'Egitto. Non vale l'argomento della solidarietà nei confronti della dinastia kuwaitiana, perché le masse arabe sanno che questa ha investito il suo denaro soprattutto in occidente; non vale l'argomento dell'integrità territoriale di uno stato, perché la propaganda araba illustra ampiamente come spesso i confini siano stati tagliati con l'accetta dalle potenze coloniali; non valgono le ragioni di principio, perché la comunità internazionale è stata passiva di fronte all'invasione del Libano da parte della Siria; non vale nemmeno la ragione della difesa dei diritti dei cittadini di questi paesi, perché nel mondo arabo si sa che spesso la forza lavoro è data da pakistani, egiziani o comunque arabi che non hanno diritti civili, e a volte l'*intelligencija* è data dai palestinesi.

Questo è il primo conflitto Nord-Sud che si sostituisce alla precedente direttrice Est-Ovest. Noi dobbiamo sapere che in questa prospettiva di tensione l'Italia non è più un paese di seconda linea, ma è, come lo era la Germania nel conflitto Est-Ovest, un paese di prima linea. Ci deve profondamente preoccupare e far riflettere il fatto che non si diventa un paese di prima linea con uno Stato di burro, incapace di reggere ad una criminalità stracciona come quella in Calabria; pensiamo a cosa accadrebbe nel caso di azioni di destabilizzazione. È necessario

che lo Stato ragioni in termini nuovi sulla propria politica di difesa, che sinora ha avuto il punto chiave nel Friuli-Venezia Giulia, dove per molti decenni vi è stata una « fortezza dei Tartari » fortunatamente rimasta tale. Probabilmente dobbiamo pensare ad una politica di difesa proiettata verso i nuovi e diversi pericoli che provengono da Sud.

La politica del Governo è assolutamente coerente, perché valorizza innanzitutto il momento di unità europea, il collegamento con gli Stati Uniti d'America e lo scudo giuridico e psicologico costituito dalle Nazioni Unite. Siamo di fronte ad un tentativo di pressione diplomatica, economica e psicologica per giungere al ritiro delle forze armate irachene dal Kuwait. In questo quadro non è possibile escludere *a priori* l'opzione militare, l'ultima delle soluzioni, la più negativa, perché tale esclusione significherebbe la vanificazione della pressione diplomatica e psicologica.

Come è stato osservato nel corso di molti interventi, non bisogna dimenticare che per la prima volta ci troviamo di fronte anche ad un fatto positivo: le Nazioni Unite hanno svolto un ruolo importante, fino a questo momento decisivo delineando la possibilità di un vero « governo del mondo ». Per questo non è possibile un fallimento, perché significherebbe il ritorno ad una situazione simile a quella della sciagurata Società delle Nazioni precedente l'ultima Guerra mondiale.

È evidente che dopo questa crisi, il mondo arabo non sarà più lo stesso; vi sono due possibili direzioni verso le quali esso si rivolgerà: una svolta estremista che avrebbe conseguenze catastrofiche, o, viceversa una svolta nella direzione del sistema democratico, l'unica delle strade ancora non sperimentate dal mondo arabo, quella che potrebbe risolvere i problemi dei Paesi dell'area e i nostri.

A seconda della soluzione del problema palestinese, il mondo arabo potrebbe imboccare una delle due strade. La questione influirà profondamente sugli sviluppi futuri di tali paesi. È tattica-

mente sbagliato collegare la crisi del Kuwait alla soluzione del problema palestinese, ma è evidente che esso è sullo sfondo e che non deve essere dimenticato.

In conclusione, si deve apprezzare la posizione del partito comunista nel corso di questa crisi. Vi è, infatti, un abisso rispetto alla posizione che questo partito ha assunto, ad esempio, durante la crisi Iran-Iraq, allorché si inviò una missione per garantire la libertà di navigazione nel Golfo. Eppure quella iniziativa fu molto meno impegnativa dell'attuale. Spero che il partito comunista tenga ferma questa posizione senza riserve e contraddizioni. Il rifiuto o l'obiezione circa l'impiego degli aerei Tornado, mi pare, infatti, contraddittoria rispetto ad una linea che inizialmente è stata di chiarezza e, nella sostanza, continua ad essere positiva. D'altronde nessun grande paese europeo fortunatamente fino a questo momento vede delle differenze sostanziali tra maggioranza e opposizione nella conduzione di una crisi molto delicata, dal corso della quale molto dipenderà il futuro del nostro paese.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor presidente, mi pare che non vi sia dubbio che la crisi del Golfo ci abbia costretto ad aprire la discussione anche su problemi molto più complessi e delicati, il cui significato e la cui importanza vanno ben al di là dell'aspetto contingente, pur se si tratta di un fatto importante e grave.

Anche l'ultimo intervento del collega Intini mi pare abbia delineato, sia pur per sommi capi, alcuni aspetti di una situazione più generale che va tenuta presente nell'esaminare gli aspetti della crisi.

Gli interventi dei due ministri, del sottosegretario e dei colleghi ci consentono di fare il punto anche sul nostro atteggiamento adottato in occasione del manifestarsi della crisi e di aggiornarlo alla luce degli avvenimenti più recenti. La nostra posizione nasce da due esigenze: la prima di carattere generale (che abbiamo sempre tentato di manifestare nel corso di questi anni quando si è trattato di affron-

tare situazioni di politica estera e di crisi grave) è quella di tentare di offrire al resto del mondo un volto il più possibile unitario e credibile in materia di politica estera. La seconda è quella di cercare di impedire, con un'azione che mirasse a far prendere coscienza di ciò anche al nostro Governo, che gli Stati Uniti d'America esercitino nuovamente il ruolo di gendarme del mondo. Certamente vi sono stati molti tentennamenti e molte indecisioni da parte del Governo italiano, tenuto anche conto del fatto che ci trovavamo nel corso del semestre di presidenza italiana della CEE. Tali indecisioni hanno ritardato il momento di porre l'Europa di fronte allo specchio, come suol dirsi. Dopo gli avvenimenti del 1989, per la prima volta per il nostro paese è giunto questo momento. Occorre ricordare che nel corso di questi 45 anni tutto sommato l'Europa, e la gran parte delle classi dirigenti, si sono trovate a loro agio dinanzi ad una situazione che le vedeva in parte sotto l'ombrello americano, in parte sotto quello sovietico, consentendo a molti paesi occidentali di costruire le loro fortune economiche delegando ad altri (agli Stati Uniti) il ruolo di gendarme e di garante della difesa.

Oggi non è più così; l'Europa, al di là della tendenza e dei desideri ancora presenti di molte classi dirigenti, deve fatalmente riprendere il proprio posto nel mondo, tornando nuovamente ad essere protagonista, quindi adempiendo anche ad alcuni impegni, magari pesanti e pressanti, con l'inevitabile apertura di una discussione su quanto rimasto della seconda guerra mondiale. Il ministro De Michelis mi pare abbia aperto, sia pure in maniera ancora non precisa, un dibattito sul ruolo delle potenze sconfitte nella seconda guerra mondiale. La Germania allora approvò una costituzione che prevede espressamente il divieto di impiegare le proprie truppe fuori dai confini del paese. Così non è avvenuto per l'Italia, ma il nostro paese comunque ha subito una condizione psicologica tale che l'ha portata a compiere certe scelte. Occorrerebbe comunque essere più precisi

su ciò che il ministro De Michelis ha definito come « il dover pensar già al dopo-crisi ».

Noi registriamo certamente con interesse il fatto che le Nazioni Unite abbiano colto questa occasione per schierarsi unitariamente nei confronti di Saddam Hussein; tuttavia ricordiamo che le risoluzioni dell'ONU non sempre sono state applicate. Esistono in Medio Oriente questioni aperte come quella palestinese, irrisolta da oltre quarant'anni. In quest'ottica, signor ministro, pensare al dopo-crisi non significa tanto rimandare il problema, quanto cominciare ad immaginare uno scenario nel quale si possa giungere a trovare una soluzione. Altro quadro problematico riguarda il Libano, uno Stato libero ed indipendente invaso e « dissolto » dalla Siria con il tacito accordo di Israele e di tutto il mondo.

Occorre anche ricordare che, se non si riuscisse a dare un indirizzo alla soluzione di simili problemi, di volta in volta ci troveremmo a fare i conti con questo o quel « mostro » da sbattere in prima pagina: Non credo che Saddam Hussein sia un pazzo o un mostro; piuttosto, egli sta attuando lucidamente una propria politica. Fra l'altro, è stato aiutato da noi: non dimentichiamo che, quando serviva per contrastare l'espansionismo dell'integralismo islamico di Khomeini, quest'ultimo era il mostro ed il pazzo, mentre Saddam Hussein era il campione del mondo occidentale; lo stesso Assad oggi viene accolto e riverito, ma non è da meno di Saddam Hussein per quanto riguarda i metodi che applica nel proprio paese.

La realtà politica ci può anche obbligare a tener conto di questi fatti, ma immaginare uno scenario successivo alla soluzione della crisi del Golfo — che, come ha ricordato il ministro De Michelis, avrà un peso ed un costo notevoli — significa anche comprendere che mentre, da una parte, nel mondo mediorientale, esistono regimi dittatoriali, feroci e sanguinari, dall'altra esistono regimi corrotti. Quindi, la scelta consiste anche nel tentare di immaginare un complesso di rela-

zioni internazionali che prevedano — con una soluzione che deve essere anche e soprattutto araba, poiché l'imposizione di una *pax* occidentale in quell'area non risolverebbe a nostro modo di vedere i problemi esistenti — un rapporto diverso da quello impostato dagli Stati Uniti, che hanno mandato 200 mila uomini ad insabbiarsi in Arabia Saudita, magari sponsorizzati dalla Coca Cola, con conseguenze di carattere sociale e culturale che potrebbero risultare inimmaginabili.

La crisi dovrebbe anche aiutarci a comprendere il nostro ruolo al di là delle polemiche interne. Probabilmente qualche ministro del Governo in carica pensa di utilizzare questa crisi per risolvere i nostri problemi, facendo « ingoiare » agli italiani provvedimenti che, allo stato attuale, non sono assolutamente giustificati dalle conseguenze della crisi del Golfo.

Tutto ciò non può essere compreso in assenza di un progetto generale, nell'ambito del quale l'Europa deve essere protagonista più degli Stati Uniti. Diversamente, al di là della rozzezza e della brutalità del dittatore iracheno, non comprenderei la differenza fra Saddam Hussein che si annette il Kuwait e gli Stati Uniti che intervengono a Panama o a Grenada; l'unica diversità fra i due atteggiamenti potrebbe consistere nel fatto che, mentre oggi le Nazioni Unite si sono trovate concordi e nessun paese ha esercitato il diritto di veto, in altri casi le risoluzioni non furono applicate per la mancanza di una volontà in tal senso da parte di tutte le nazioni.

In relazione al semestre di presidenza italiana in sede CEE, signor ministro degli esteri e signor ministro della difesa, occorre pensare da parte del nostro paese ad un atteggiamento che sia di promozione della consapevolezza da parte dell'Europa. Non si tratta soltanto di esercitare forme di coordinamento fra i vari comandi militari, ma occorre cominciare a stabilire *in nuce* un concetto di difesa da parte dell'Europa.

In proposito, signor ministro della difesa, sarebbe forse opportuno riesaminare le spese del nostro paese per l'esercito,

riqualificandole. Si tratta di immaginare un esercito che non sia composto di marmittoni di leva, ma consista in un certo numero di militari — anche molto minore rispetto all'attuale — equipaggiati con le armi più moderne e sofisticate e che siano in grado di rispondere alle nuove esigenze a cui l'Europa e, quindi, anche l'Italia devono assolvere.

In tal senso, potremmo cogliere l'occasione per « utilizzare » — se mi consentite il termine — la crisi attuale al fine di operare un ripensamento su tutta la nostra politica estera e militare e sulla politica europea.

Ecco perché mi sembra necessario che il Governo promuova — se non a livello internazionale, certamente per quanto riguarda il nostro paese — una conferenza sul Medio-oriente ed una conferenza sul Mediterraneo.

Rivolgo, inoltre, al presidente l'invito di prospettare l'invio in Iraq di una delegazione della Commissione affari esteri e comunitari o del Parlamento italiano, per far sentire concretamente ai nostri connazionali (che spesso sono sconcertati o scettici rispetto alle diverse iniziative assunte dal Governo per riportarli in patria) la presenza del Parlamento italiano e, quindi, dell'Italia accanto a loro in questo momento.

Nell'ambito di un'eventuale conferenza sul Mediterraneo, occorrerebbe tentare di articolare un discorso serio e moderno sui rapporti dell'Italia — in primo luogo — e dell'Europa con i paesi del Terzo Mondo. Finora abbiamo esportato culture e colture che non hanno dato risposta ai problemi, agli interrogativi ed alle attese di queste nazioni. Probabilmente il modello che abbiamo tentato di esportare non riusciva a calarsi nella realtà e nelle tradizioni di quei popoli.

Tale questione va posta anche in relazione ai rapporti fra l'Europa e gli Stati Uniti e fra l'Europa e l'Unione Sovietica. Il tentativo, attuato ad Helsinki, di passare sulla testa dell'Europa (quel vertice ha significato proprio questo), seppure non va respinto con azioni clamorose, va comunque tenuto presente. In questo

senso, sia le dichiarazioni del ministro De Michelis, che abbiamo valutato, sia la provocazione del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Andreotti, sulla necessità che l'Europa in quanto tale disponga di un seggio nel Consiglio permanente delle Nazioni Unite, costituiscono indicazioni — magari anche contraddittorie — nella direzione di un tentativo di assumere un ruolo preciso, utilizzando l'attuale crisi per dare una risposta che non sia soltanto episodica e di carattere militare, ma anche politica.

Occorre cercare di immaginare le modalità con le quali l'Europa può contribuire alla soluzione dei problemi aperti nel Medio Oriente: quello palestinese, quello della sicurezza di Israele, quello — annoso — del Libano; questioni, in sostanza, riguardanti la sistemazione di tutta un'area dalla quale traiamo fonti di approvvigionamento, come il petrolio, utili anche al nostro tenore di vita.

In quest'ottica, al di là delle definizioni di « mostro », dobbiamo anche prendere atto chiaramente che stiamo difendendo i nostri interessi.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor presidente, in questa fase desidero soltanto formulare alcuni quesiti, con l'unico fine di far chiarezza sulla posizione del Governo, in modo che quest'ultimo assuma pienamente le proprie responsabilità.

Purtroppo, dalle parole del ministro della difesa, onorevole Rognoni, non scaturisce una simile chiarezza nelle scelte, così come non emerge l'assunzione piena delle responsabilità.

Sottolineo che rivolgo queste domande senza pregiudizi; ricordo che il nostro gruppo nella sua maggioranza votò a favore della mozione del Governo e che il gruppo federalista approvò la decisione dell'esecutivo di far contribuire il nostro paese con proprie forze navali a rendere esecutive le risoluzioni del Consiglio di sicurezza.

Il ministro De Michelis ed, in particolare, il ministro Rognoni, come giurista, devono convenire che nello scorso agosto

ci siamo già trovati sul filo di ogni possibile interpretazione anche estensiva dell'articolo 11 della Costituzione.

Con le sue parole e con le decisioni che sono state adottate si rischia di superare largamente questo delicato equilibrio che è stabilito dalla nostra Costituzione. Signor ministro, lei ha detto che noi invieremo i Tornado per attuare la risoluzione che verrà approvata, la n. 668, cioè per realizzare il completo embargo dell'Iraq, ossia il blocco del traffico aereo. Signor ministro, lei è stato smentito dal ministro De Michelis. Ho segnato le sue parole che si riferiscono al collegamento tra l'invio dei Tornado e la risoluzione n. 668: lei ha fatto più volte riferimento a tale collegamento, ministro Rognoni.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. No, si sbaglia, onorevole CiccioMessere. Colgo l'occasione per dire subito che sono stato male interpretato. In data 14 settembre il Governo ha assunto la decisione che voi tutti conoscete, ossia ha deciso di aggiungere una terza fregata alle due che già si trovano nella zona del Golfo ed ha altresì deciso di inviare otto Tornado, con la missione di proteggere il dispositivo navale dell'Italia e degli altri paesi dell'UEO, al fine di rendere esecutivo l'embargo. Si trattava, quindi, di un compito di appoggio dell'operazione embargo. Ho poi aggiunto, con molta franchezza e senza reticenze, che l'invio dei Tornado rispondeva anche alla necessità di aggiungere una carica dissuasiva, nei confronti dell'Iraq, dalla resistenza all'embargo stesso. S'intendeva cioè far capire alle autorità irachene che resistere all'embargo costituiva un atto suicida, come i dodici ministri degli esteri hanno detto — usando esattamente quell'espressione — nel corso della conferenza che si è tenuta due giorni fa a Bruxelles, prima della riunione dell'UEO.

Quelli indicati sono i due obiettivi che il 14 settembre abbiamo avuto in mente nel decidere di inviare la fregata aggiuntiva ed i Tornado. Naturalmente, già allora si sapeva, perché avevamo la situazione sotto gli occhi, che l'embargo na-

vale richiedeva qualcosa di più e già si pensava ad un embargo aereo. Per tale motivo abbiamo espressamente richiesto che l'UEO nel comunicato finale si rivolgesse al Consiglio di sicurezza perché assumesse un'altra risoluzione, di guisa che l'embargo venisse esteso al traffico aereo. Si tratta della famosa risoluzione n. 668, che può darsi venga approvata da qui a qualche giorno dal Consiglio di sicurezza, sulla base di una bozza che già comincia a circolare. Naturalmente, i Tornado hanno anche una funzione di interdizione, all'interno delle operazioni di embargo aereo perché questo, come qui è stato ricordato, consiste innanzitutto in ordini di tipo amministrativo: nessun sorvolo, nessun atterraggio, il blocco del traffico aereo da e per l'Iraq. È necessario, però, prevedere poi la possibilità che aerei civili non rispettino il divieto di atterraggio e di sorvolo, nonché la mancata accettazione dei piani di volo. Allora si apprestano operazioni di interdizione, che vengono condotte in base all'articolo 3-bis della Convenzione di Chicago: fatta salva la necessità di non mettere in pericolo l'incolumità dei civili a bordo e la sicurezza del cargo, tutte le manovre che si trovano al di sotto di questa soglia, e hanno lo scopo di far atterrare forzatamente l'aereo sospetto, sono consentite. In ogni caso, gli esperti si sono già riuniti a Parigi e si riuniranno di nuovo in seguito (in particolare dopo l'adozione della risoluzione n. 668) per stabilire esattamente le regole di comportamento non soltanto dei nostri aerei, evidentemente, ma di tutti quelli dislocati nella zona.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor presidente, il ministro Rognoni purtroppo conferma quanto io andavo dicendo. Non ho nessun desiderio di fare polemica, ma forse, signor ministro, lei avrà ascoltato il ministro De Michelis, oltre ad aver letto quel documento che non ci vuole consegnare e che fa riferimento alla possibilità di intervento soltanto nel proprio spazio aereo: ciò significa che l'invio dei Tornado ...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non vorrei, onorevole Ciccio-messere, averla indotta in errore. Poiché stiamo parlando di una risoluzione che ancora non c'è, io avevo, per colpevole negligenza, un testo di qualche ora precedente rispetto ad un altro arrivato in seguito e che il ministro Rognoni ha ricevuto prima di me. L'ultima versione — e non sappiamo ancora quale sarà quella definitiva — recita appunto quanto ha riferito il ministro Rognoni ed essendo questa la più aggiornata è, ovviamente, quella da prendere in considerazione. Finché, comunque, non avremo quella definitiva, non sapremo esattamente quali siano le regole, per cui è inutile aprire una polemica su questi temi. Desidero inoltre chiarire che non consegniamo il testo alla Commissione non per nostra volontà, ma perché, avendolo ricevuto in via riservata, non vorremmo che finisse proprio su qualche giornale italiano, il che, comprensibilmente, ci creerebbe qualche imbarazzo. D'altronde, contiamo che la risoluzione venga approvata entro la fine della settimana ed oggi è già giovedì.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Comunque abbiamo accertato, anche in base a queste ultime precisazioni, che non vi è alcun rapporto, allo stato, tra l'invio dei Tornado e l'eventuale risoluzione n. 668 ...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Perché la risoluzione ancora non c'è!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Perché non c'è ed anche perché, comunque, la base sulla quale si sta ricercando l'accordo prevede — come era già stato precisato ed è stato riportato dalla stampa — la possibilità di intervenire nel proprio spazio aereo. C'è, però, qualcosa di più, che il ministro Rognoni ha detto ed ha riconfermato. Ripeto, quello che chiedo al Governo è un'assunzione dei suoi doveri di chiarezza. Il ministro Rognoni ha ripetuto ancora una volta — ed io vorrei sa-

pere cosa significhi — che l'invio degli otto Tornado non serve soltanto a rafforzare l'embargo, ossia ad impedire che questo venga forzato dall'Iraq: il ministro ha detto testualmente che esso serve a dissuadere l'Iraq dal resistere all'embargo. Cosa significa, questo, signor ministro della difesa? Significa impedire che l'Iraq resista sei mesi, un anno o cinque anni all'embargo. L'invio di aerei da bombardamento — perché tali sono — non può evidentemente significare altro che prevedere la loro utilizzazione per lo scopo operativo per il quale sono stati costruiti. Ho fatto parte per molti anni della Commissione difesa della Camera, signor ministro, perciò non mi si può raccontare la barzelletta del Tornado multiruolo: certo, può essere utilizzato anche per portare gli spaghetti ai nostri marinai, ma è stato concepito per un solo fine, quello del bombardamento in profondità e per funzioni *strike*, delle quali speriamo non si debba neanche parlare. La questione, però, è un'altra e non è soltanto tecnica, ma anche politica. Il Governo americano non ci ha chiesto (e questo è apparso su tutta la stampa, tanto americana quanto italiana) un rafforzamento delle misure per attuare l'embargo, ci ha invece chiesto con chiarezza un intervento al suo fianco in quell'altro tipo di operazione che si chiama « scudo del deserto », che potrebbe diventare « lancia del deserto » e così via. Si tratta, cioè, di un altro tipo di intervento e lei sa bene, signor ministro, che le stesse difficoltà di ordine giuridico-costituzionale, nonché politico, che esistono per l'invio di truppe di terra esistono, evidentemente, anche per il ruolo che ci è stato chiesto di far svolgere ai Tornado. Se il governo americano si è ritenuto soddisfatto con l'invio dei Tornado di fronte alla prima richiesta dell'invio della brigata Folgore in Arabia Saudita, evidentemente ci dev'essere qualcosa di diverso da quello che è stato detto qui da parte del Governo italiano. Ciò diventa preoccupante alla luce dell'affermazione sul ruolo della decisione politica e militare, di dissuadere l'Iraq a resistere all'embargo.

Credo che queste cose debbano essere dette con chiarezza, signor presidente, altrimenti discutiamo di niente. È difficile, discutere, apprezzare o non apprezzare le posizioni del Governo nel momento in cui non è chiaro cosa questi abbia deciso.

Il ministro Rognoni, il ministro De Michelis, il Governo nella sua globalità, debbono dirci non solo qual è la missione operativa di questi Tornado, non solo quali siano le regole di ingaggio, ma (anche nel caso in cui, per decisioni soggettive o per ragioni oggettive, in quella zona si verificassero atti di guerra), se questi aerei saranno autorizzati ai compiti per i quali sono stati costruiti. Questo è il problema di fondo. Non si possono eludere queste domande. Possiamo accettare che non ci venga detto oggi, ma rimane il fatto che questa decisione è estranea a quella che rientra all'interno delle decisioni delle Nazioni Unite: non c'entra niente con la risoluzione n. 668, si tratta di altro.

Non intendo affrontare la questioni sul piano di ordine generale, se non per confermare il mio apprezzamento su quanto ha detto il Presidente del Consiglio Andreotti, per la sua ipotesi di rappresentanza dell'Europa all'interno delle Nazioni Unite, ma rimane il fatto che ci poniamo in dissenso con il ministro degli affari esteri che ritiene non siano possibili forme ulteriori di unione politica ed anche militare in Europa. Ripeto, noi riteniamo che non sia stato fatto tutto il possibile per impedire che la decisione finale in questa vicenda faccia capo solo ad una potenza, e non anche all'altra rappresentata dall'Europa, che svolgerebbe evidentemente una funzione diversa nel momento in cui tale funzione si manifestasse effettivamente, assumendosi le proprie responsabilità politiche e militari.

ETTORE MASINA. Signor presidente, mi è stato detto in via ufficiale che nel calendario dei lavori d'Assemblea è stato fissato un dibattito per i giorni 25 e 26 settembre sulla questione del Golfo.

PRESIDENTE. Si tratta della discussione sui due disegni di legge che la nostra Commissione dovrà esaminare in sede referente al termine di questa seduta.

ETTORE MASINA. Non ci discostiamo molto dall'argomento, tanto più che, per quel che mi risulta, il dibattito non avrà un tempo contingentato; pertanto, in quella sede ciascuno di noi potrà esprimere ampiamente il proprio parere.

Questa sera siamo stati richiamati alla brevità da lei, signor presidente; per quanto mi riguarda affronterò solo quello che mi sembra importante sottolineare già da adesso.

Anticipo che il voto del mio gruppo sarà contrario al disegno di legge n. 5062, che rappresenta l'impalcatura economica dell'impresa militare e militare di cui stiamo trattando. Approveremo invece il provvedimento n. 5055 che rende operante una pressione pacifica, ancorché potenzialmente durissima, poiché riteniamo che misure del genere siano efficaci, ma non guerresche (mi riferisco a quelle che la Comunità internazionale deve infliggere all'Iraq di Saddam Hussein, per piegarne la folle arroganza).

Tra quelle misure, noi pensiamo che possa esservi anche l'ampliamento dell'embargo nei confronti dei paesi che non rispettano quello con l'Iraq. A questo proposito dobbiamo dire che consideriamo negativo l'invio dei Tornado italiani. Non mi riferisco ai « nostri » Tornado, perché io appartengo alla schiera di quei pacifisti che hanno a lungo combattuto contro la permanenza dei Tornado, con le loro testate atomiche, nei campi di Piacenza, a Gioia del Colle ed in altre basi italiane o della NATO, o brutalmente straniere. Secondo noi l'invio di questi aerei nucleari d'attacco nel Golfo non serve a rafforzare l'embargo del commercio con l'Iraq, ma rappresenta un ulteriore embargo alle iniziative di pace. Ci sembra che il Governo italiano, come altri europei, stia oggi camminando più o meno intenzionalmente, a seconda delle proprie componenti, verso una situazione irrimediabile.

Non siamo, cioè, disponibili a dire che il nostro Governo ha fatto di tutto per assicurare la pace; quello che vediamo è che il nostro Governo ha prontamente seguito quello degli Stati Uniti in una interpretazione militaresca delle risoluzioni dell'ONU, interpretazione contestata per più giorni da Perez de Cuellar. Inoltre, sempre il nostro Governo, sta facendo da battistrada ad alcuni circoli americani, quelli dei generali, verso una *escalation* della militarizzazione del conflitto.

Non voglio riprendere la polemica avanzata, a mio avviso giustamente, dal collega Cicciomessere sull'utilizzazione possibile e logica, terribilmente razionale, dei Tornado. Voglio semplicemente dire che assistiamo all'accalcarsi di terribili macchine da guerra in uno spazio che diventa sempre più esiguo, tanto che se la situazione non fosse così tragica, ci sarebbe da ridere di fronte a questo peregrinare dei nostri Tornado alla ricerca di un alloggio... Ripeto, tutto questo costituisce un grave pericolo: chi infittisce questo orrendo agglomerato, non potrà poi dirsi esente da responsabilità se un banale incidente, una svista umana, un'imprecisione di qualche perfezionatissimo mezzo di controllo (per colpa di un granello di sabbia), potrà ad una catastrofe che la moderna tecnologia bellica renderebbe automatica.

Come possiamo dimenticare la tragedia dell'abbattimento di un *airbus* iraniano da parte di una nave americana, proprio nella stessa zona?

Non riesco a capire davvero quale sia stata l'iniziativa di pace del Governo italiano, però constato alcune cose. Vedo che il Governo italiano è dedito al corteggiamento di Assad. Il mio ed altri gruppi hanno passato anni della precedente legislatura, nonché di questa, per additare al Governo la pericolosità dei due contendenti, non soltanto di Khomeini, ma anche di Saddam Hussein. Così abbiamo insistito spesso anche sulla pericolosità di Assad, che appare oggi come un benefattore: i nemici dei nostri nemici sono nostri amici. Personalmente credo che questi dittatori, prima o poi, ci daranno

delle brutte sorprese. Vedo poi un *leader* che è venerato dalle masse arabe, Jasser Arafat, costretto — mi corregga il ministro se sbaglio — per trasmettere alla Farnesina delle proposte di pace, a rivolgersi al nostro ambasciatore in Iraq, cosa che mi fa pensare che altre persone importanti non abbiano tempo di incontrarsi con lui. Vedo re Hussein umiliato e la Giordania naufragare nella bancarotta, nonostante i finanziamenti che sono stati stanziati dall'Italia nei confronti di tre paesi così poveri come quelli che circondano l'Iraq e che dipendono per il 90 per cento dal commercio di tale paese; in effetti tale aiuto rappresenta una goccia d'acqua nell'oceano. Vedo, ancora peggio, Israele ricevere enormi quantitativi di armi senza che noi diciamo niente (vedi lo *Herald Tribune* di ieri), mentre è notorio che proprio da Israele partono i piani per il bombardamento di Bagdad e per la localizzazione di una offensiva americana.

Peggio ancora, vedo la Turchia, questo nostro *partner* nella NATO, oggetto di un'iniziativa di cooperazione internazionale assai rilevante (anche se il nostro gruppo è convinto che, piuttosto che allo sviluppo questa sia dedicata all'armamento), sospendere pubblicamente l'applicazione del Trattato europeo sui diritti umani, in modo da poter sterminare più agevolmente la minoranza curda che rimane entro i confini di tale paese! Dopo che la nostra industria chimica ha fornito i gas asfissianti all'Iraq, è divenuta improvvisamente per noi importante la minoranza uccisa dagli iracheni; invece, quella che può essere massacrata dai turchi, non conta per noi!

Su queste notorie conseguenze del conflitto, non ho sentito neppure una parola del Governo! Vedo persino — e mi ha stupito perché è stato citato in quest'aula poco fa — in alcuni partiti della maggioranza riemergere una detestazione per il burro che a me, classe 1928, fa venire la pelle d'oca!

Credo che non ci abbiate detto neanche una parola sui tentativi — se vi sono — per arrivare ad un comando unificato delle forze nell'area del Golfo ...

Mi pare che l'onorevole De Michelis non abbia capito a cosa si riferisse la mia frase. Si è parlato di uno « Stato di burro », cioè che l'Italia non deve essere uno « Stato di burro ». Essendo della classe 1928, ricordo che da balilla mi facevano scrivere « o burro o cannoni » ed io sono indefettibilmente per il burro! Poiché tale cosa è stata sottolineata dalla sua parte, ne prenda nota.

Sono abbastanza convinto che la guerra sia una cosa supremamente sciocca, oltre che orribile; ma mi sembra evidente che l'ONU si sia piegata — non so, ma posso immaginare benissimo con quali mezzi — ad essere la faccia solenne di un'operazione imperiale. Difatti, non si discute sia da parte americana, sia da parte vostra, della possibilità di trasformare le presenze armate nel Golfo in una forza militare dell'ONU, o almeno di affidarle ad un comando unificato dell'ONU affinché non vi siano soldati di serie A, che costano a quell'erario sette dollari al minuto (come ha comunicato il Pentagono) e soldati di serie B che potrebbero essere carne da macello!

Ricordo al riguardo che la risoluzione n. 665 del Consiglio di sicurezza usa questa espressione « sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza ». Ecco, secondo me, si è presa, forzando illecitamente la formula, una situazione che è del tutto nuova; così come si è adottata una copertura posteriore — diciamo così — delle risoluzioni dell'ONU, mentre già erano avanzate le nostre presenze militari nella zona.

Signor presidente, siccome esistono anche le vittime civili di questa tragedia, vorrei dire che vedo con grandissima pena il fatto che il Governo ci chiede di autorizzare una spesa di 50 miliardi di lire per i prossimi tre mesi — e tutti già sappiamo che sarà enormemente più grande, verrà almeno raddoppiata per l'invio degli otto Tornado — senza però avanzare alcuna proposta per un aiuto di emergenza alle vittime più dolenti del conflitto in atto: parlo di quei dannati della terra che si accalcano ai confini della

Giordania e della Turchia, i quali sono miseri fra tutti i miseri!

Il Governo di questa Repubblica, che nella sua Costituzione ripudia la guerra, stanziava una cifra enorme per un possibile conflitto, ma per questa tragedia planetaria, come quella degli asiatici che sono stati costretti a diventare servi di sceicchi e di emiri per essere poi coinvolti nella loro sventura, peraltro illacrimata da parte mia, l'Italia ha stanziato la vergognosa somma di un miliardo e mezzo di lire, che è niente.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Spesso le chiacchiere vengono fatte solo per farle. Per precisione, affermo che l'Italia ha stanziato non uno, ma quattro miliardi di lire per gli aiuti di emergenza. Inoltre, c'è un decreto-legge per 180 miliardi di lire — se non ricordo male la cifra — che ovviamente comprende anche misure di questo tipo. Diciamo le cose come stanno!

ETTORE MASINA. I 180 miliardi riguardano le tre nazioni che sono in gravi situazioni...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ripeto, è un decreto-legge e riguarda anche gli aiuti di emergenza di carattere umanitario. I quattro miliardi che ha già dato l'Italia, e che sono fuori dai 180 miliardi, si rapportano alla cifra appena approvata con la Comunità, pari a 45 milioni di ECU. Non è vero quindi che stiamo dimenticando questa tragedia: anzi, vi stiamo partecipando e vi parteciperemo. L'Italia è stato il primo paese che con un decreto-legge ha messo a disposizione risorse, anche se ovviamente saranno sempre al di sotto delle necessità.

ETTORE MASINA. Prendo nota che sono quattro miliardi e mezzo per i campi profughi.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Quelli sono già stanziati e con il decreto-legge relativo ai 180 mi-

liardi siamo in grado di realizzare altre cose e le faremo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Dutto, vorrei informare che l'onorevole Capanna ha occupato il mio ufficio, lasciando il seguente messaggio: « La mia coscienza, che non si rassegna, mi obbliga ora ad esercitare temporaneamente le mie funzioni dal tuo ufficio. Quelle funzioni che tu ed il Governo mi avete impedito di espletare ... », poiché io avrei rinnegato l'impegno, che era stato accettato all'unanimità, negando all'onorevole Capanna persino il diritto regolamentare di prendere la parola sull'ordine dei lavori.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor presidente, pur essendo di opposizione netta ed intransigente, non ho atteggiamenti da *vip*, però oggi indubbiamente nell'ordine del giorno e nel dare la parola sono successe cose strane. Parlo di quello che è accaduto a me, in quanto lei, signor presidente, leggendo l'elenco degli iscritti a parlare, ha saltato il mio nome. Probabilmente è una disattenzione — conosco la sua correttezza — però diciamo che questo elemento è indice di un disordine dei lavori dovuto non a lei, ma all'assenza iniziale del ministro De Michelis.

Comunque, do ragione al compagno Capanna perché lei aveva assunto l'impegno che, dopo l'ulteriore relazione del ministro De Michelis, avrebbero ripreso la parola coloro i quali erano già intervenuti. È stata una seduta indubbiamente molto confusa.

PRESIDENTE. Ma senza nessuna conclusione.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Mi permetta di esprimere il mio giudizio, senza atteggiamenti protestatari.

PRESIDENTE. Dico che ho registrato i nomi che mi venivano segnalati e non avrei avuto alcuna ragione per escludere lei.

GIOVANNI RUSSO SPENA. No, signor presidente, non mi sono lamentato di questo, sono abituato ai lavori parlamentari. Lei ha letto, dopo la relazione del ministro Rognoni, l'elenco dei deputati che dovevano intervenire ed il mio nome era in quell'elenco, come quello del collega Masina ...

PRESIDENTE. Non l'avevo letto, perché non l'avevo qui...

GIOVANNI RUSSO SPENA. Lei l'ha letto da un foglio. Comunque, è stato uno spiacevole contrattempo.

PRESIDENTE. Lei è intelligente per capire che questo è un incidente che non ha nessun significato per chi ha sempre guidato questa Commissione con assoluta imparzialità.

GIOVANNI RUSSO SPENA. La conosco, signor presidente, pur non facendo parte di questa Commissione.

PRESIDENTE. Inoltre, mi sono impegnato a concludere il primo giro di interventi in attesa dell'arrivo del ministro. Quando l'onorevole Capanna mi ha domandato se avesse potuto prendere la parola dopo la relazione del ministro, ho risposto affermativamente. Questo era l'impegno. Comunque, il ministro è paziente e sarà presente ai lavori della Commissione. Prego, onorevole Dutto.

MAURO DUTTO. Signor presidente, dovrei richiamare le regole del *fair play* verso gli altri colleghi, perché avendo cominciato a parlare sono stato interrotto. Non lo faccio sia perché mi sembra che in questa Commissione, che ha dinanzi a sé ben altri problemi importanti e gravi, occorra avere un minimo di rapporti tra di noi, sia per far comprendere all'onorevole Capanna che la regola è stata rispettata. Infatti, gli era stato chiesto di inserirsi nell'ordine degli interventi seguendo le precedenze degli altri colleghi, dopo l'esposizione del ministro che aveva ag-

giunto particolari alla relazione del sottosegretario.

Fatta questa premessa, a me è sembrato che nel dibattito siano scomparsi eventi che sono sotto gli occhi di tutta l'opinione pubblica internazionale e della stampa, cioè che esiste un'aggressione irachena (la quale rappresenta un fatto in sé), una violazione del diritto ed una situazione di guerra provocata.

Ho sentito parlare in questa sede di apparati bellici, di cannoni, di burro, di aerei offensivi, dimenticando l'esistenza di un fenomeno di destabilizzazione in una regione delicata per la pace nel mondo. Non solo, rispetto ad una decisione importante, ad un atteggiamento assunto dall'ONU rilevante nella storia della vicenda politica recente, si cerca di identificare una sorta di volontà bellica nel nostro paese che mi pare non vi sia.

Noi repubblicani abbiamo già apprezzato, nella seduta delle Commissioni riunite dell'11 agosto scorso e nel successivo dibattito in Assemblea, l'iniziativa diplomatica del Governo; ma abbiamo chiesto anche estrema chiarezza e piena convinzione nell'utilizzazione e nell'impiego di tutti i mezzi possibili per circoscrivere e per fare rientrare l'aggressione di Saddam Hussein, ed il suo progetto di destabilizzazione degli equilibri internazionali, dei valori che li sostengono e dei principi della sovranità nazionale e del diritto dei popoli.

Le risoluzioni dell'ONU, le sanzioni per il rispetto dell'embargo e la larghissima convergenza dei paesi arabi che si sono schierati contro l'aggressione di Saddam Hussein, non possono che sottolineare l'esigenza — anch'io mi riferisco all'intervento del ministro De Michelis — di un'azione molto forte di isolamento del dittatore iracheno. Tale azione di isolamento dev'essere assunta dal nostro paese a testa alta e senza nascondersi, come interpretazione di un ruolo positivo nel mantenere una linea di dissuasione (uso senza paura, Ciccimessere, la parola « dissuasione » che tu hai citato in termini critici raccogliendo le dichiarazioni del ministro Rognoni) ...

ROBERTO CICCIOMESSERE. Mi piacerebbe sapere che cosa significhi.

MAURO DUTTO. ... rispetto a colui od a coloro che hanno intenzione di disegnare con la forza e con le armi un nuovo equilibrio nel Medio Oriente, senza avere la possibilità di fare convergere tutti i protagonisti sulla scena mondiale intorno a tali problemi ed a tali aree, nelle quali vi è certamente una condizione di estrema miseria e nelle quali tuttavia sono concentrate risorse ed energie che servono al mondo intero.

Credo che, da questo punto di vista, l'esercizio del dovere di isolare Saddam Hussein sia dimostrazione di maturità ed anche di pacifismo: di un pacifismo diverso da quello di coloro i quali credono che la pace nel mondo si ottenga attraverso dichiarazioni nei parlamenti; di un pacifismo che si esplica anche attraverso un equilibrio delle forze che, finora, ci ha garantito (si tengano presenti vicende diverse riguardanti i rapporti Est-Ovest) che si aprisse un processo di distensione di cui tutti stiamo cantando le lodi.

Crediamo che solo attraverso la chiarezza e la coerenza — e, in questo senso, anche attraverso l'uso di un potenziale dissuasivo nei confronti di chi ha già usato le armi per creare uno squilibrio — sia possibile esprimere un pacifismo corretto e, secondo me, anche concreto.

Pertanto, ritengo di chiedere con coscienza al Governo di cancellare quella sottile ma forte voglia di neutralismo che, originata in alcuni settori di opposizione, sembra ogni tanto comparire anche nelle dichiarazioni e nei comportamenti di alcuni rappresentanti dell'esecutivo.

È stato già detto qui che un fallimento che derivasse da debolezza o da mancanza di scelte sarebbe l'elemento più rilevante di indebolimento del processo di distensione e di quella ricerca di nuovi assetti nel mondo che sembra essere il dato più attuale — pieno di speranze ma anche di preoccupazioni — che dobbiamo affrontare.

Desidero, concludendo il mio intervento, soffermarmi su quel dopo crisi che

intelligentemente è stato posto dal ministro degli esteri sul tappeto di questo dibattito e che è ancora da affrontare completamente.

Comprendo che una persona rapida, che sta lavorando molto intensamente sulla via diplomatica e nei contatti con gli altri paesi del mondo, possa avere già disegnato in qualche modo degli scenari. Su questi ultimi chiedo che le Commissioni qui riunite e l'intero Parlamento possano assumere dati più approfonditi. Mi preoccupa, per esempio, lo scenario prefigurato da Formigoni, che tocca problemi di cui condivido la gravità — come quello del popolo palestinese, o come quelli dei paesi mediorientali che hanno bisogno di aiuti — e tuttavia trascura un problema che per noi rappresenta un pilastro nella ricerca di un assetto di quella regione: quello relativo all'ottenimento della garanzia di esistenza dello Stato di Israele (« piccolo » problema, che è stato trascurato o dimenticato dai colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito).

Su tali problemi vorremmo avere la possibilità di discutere. Sono convinto che il dopo crisi sia già un elemento che permetterà di guardare a tutti gli eventi che ci separano dal giorno X (che speriamo sia di soluzione positiva di questa crisi che preoccupa il mondo). Sono convinto però che, se questo è un argomento, dovremmo cercare di affrontarlo insieme.

Concludo prendendo in considerazione il tema — che sembra essere quello che più divide i rappresentanti dei gruppi parlamentari — dell'invio di alcuni aerei Tornado nel Golfo Persico.

Quando ho posto in evidenza la necessità di uno sforzo per un isolamento forte dell'occupazione del Kuwait e delle mire espansive da parte degli iracheni, ho parlato chiaramente anche di un impegno militare. Noi repubblicani abbiamo chiesto fin dall'11 agosto scorso, in sede di Commissioni riunite, la dislocazione di nostre navi nel Golfo Persico.

Dichiaro di condividere l'impegno del Governo — che ritengo, semmai, tardivo — di inviare aerei a copertura delle azioni navali, per porre in atto una dissuasione

che ha certamente bisogno anche del mezzo aereo.

Ricordo i dibattiti e le discussioni svoltisi anni fa, quando furono mandate nostre unità navali nel Golfo Persico. Sono lieto che da parte comunista sia stato manifestato, questa volta, un atteggiamento più aperto (tenuto conto anche della posizione assunta dalle Nazioni Unite).

GIOVANNI CERVETTI. Allora, le parti erano invertite. Si andava a sostenere.

MAURO DUTTO. No: si andava a svolgere una missione che era considerata (anche allora) offensiva, perché oltre ai dragamine erano presenti nel Golfo Persico anche unità navali da battaglia, per garantire che il conflitto fosse circoscritto ai due contendenti — che erano l'Iraq e l'Iran —, evitare che fossero coinvolti in esso altri paesi arabi produttori di petrolio, come l'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi ed impedire che il conflitto stesso si estendesse fino ad infiammare l'intera regione mediorientale.

In quella occasione, senza avere sparato un solo colpo di pistola (forse si svolgerà un dibattito anche per stabilire se la pistola sia uno strumento di offesa od uno strumento di difesa), si riuscì a svolgere un ruolo internazionale, che circoscrisse il conflitto.

Credo che la funzione da svolgere in questo caso sia quella dell'isolamento di Saddam Hussein e che debbano essere usati gli strumenti più adatti nell'ambito di un'azione che è stata già spiegata nello spirito delle risoluzioni delle Nazioni Unite e che sembra essere stata accettata complessivamente dal Parlamento.

Ritengo che, in questo senso, gli aerei *Tornado* siano oggi gli strumenti più efficienti a disposizione della nostra aeronautica militare e che, da tale punto di vista, siano da considerarsi mezzi che, pur avendo una vocazione principale, possano anche svolgere, *in loco* un'azione di copertura aerea del pattugliamento navale ed un compito di intercettazione connesso con azioni militari sulle quali la

Commissione difesa potrà approfondire ulteriormente gli argomenti.

Sostanzialmente, noi repubblicani condividiamo tale scelta.

LUIGI d'AMATO. Dunque, mi pare che la posizione del Governo su questa faccenda terribile e complicata dell'Iraq non sia stata chiara all'inizio e non sia coerente in seguito.

L'11 agosto scorso, quando si riunirono le Commissioni esteri e difesa della Camera, criticai la relazione del ministro De Michelis, che mi sembrava fosse preso da un'irrefrenabile foga di intervenire militarmente, cioè di scegliere già l'opzione militare fin dall'inizio: errore macroscopico che il Governo ha cercato di correggere in seguito, sia limitandosi a dare solo due fregate all'Occidente, sia, successivamente, con la terza fregata e con gli otto *Tornado* (il cui invio rappresenta l'atto più grave che sia stato compiuto dal Governo a favore dell'opzione militare).

Condivido perfettamente le critiche espresse dal collega Ciccio Messere, anche se devo dire che mi sembra che il suo atteggiamento sia un po' da pentito (non si adombri il collega Ciccio Messere) perché, in fondo, la posizione assunta allora dal gruppo federalista europeo — dalla quale mi dissociai durante il dibattito in Assemblea — era frettolosa e non meditata, non era una posizione di pace. Tanto è vero che adesso anche il collega Ciccio Messere è costretto a correggerla.

Rimango della mia opinione, che è quella già espressa l'11 agosto scorso in sede di Commissioni riunite ed il successivo 23 agosto in Assemblea, quando non votai la risoluzione cui, invece, il gruppo al quale allora appartenevo diede il suo consenso.

Avevo detto al Governo fin dall'inizio: caro Governo, per favore, devi soltanto chiedere che il tutto si svolga sotto l'egida dell'ONU. Furono tiepidi all'inizio i nostri ministri, perché in definitiva avevano già optato per la linea statunitense che privilegia l'opzione militare. Tant'è vero che il generale Dugan che poi è

stato destituito, non era un irresponsabile o un imbecille che faceva affermazioni non ufficialmente concordate in seno al Governo militare; se egli fece capire che Bagdad sarebbe stata distrutta, evidentemente non si trattava soltanto di un'opinione personale. Probabilmente l'ingenuo o troppo zelante generale non avrebbe dovuto dirlo; però egli, nel fare quelle affermazioni, mascherava la preferenza americana per la soluzione militare.

Quando il ministro De Michelis afferma che è scettico nei confronti dei tentativi diplomatici, mi fa pensare che sia ancora dell'opinione espressa nella seduta dell'11 agosto scorso e cioè che la vera soluzione del « nodo iracheno » sia rappresentata dall'intervento militare.

Signor presidente, ci domandiamo perché Saddam Hussein tenga in scacco il mondo. È un aggressore; è il feroce Saladino; è un uomo che gioca cinicamente con gli ostaggi come fa il gatto con il topo; è un uomo abominevole sotto tutti i punti di vista, ma ci domandiamo come mai tenga in ostaggio il mondo. Perché il mondo — mi riferisco soprattutto agli Stati Uniti e anche all'Unione Sovietica — è stato complice di Saddam Hussein che è stato allevato e coccolato con lo scopo di piegare l'Iran! È stato armato fino ai denti. Senza note polemiche personali (lei sa con quale stima affettuosa io segua la sua attività politica), ricordo che il suo amico Nerio Nesi, presidente della Banca nazionale del lavoro, ha dato a Saddam Hussein, attraverso la disinvoltata e allegra filiale di Atlanta, 3.500 miliardi per armarsi. Ricordo poi le cannoniere costruite dall'Italcantieri, e non consegnate.

Nell'estate del 1987 ho presentato in proposito un'interrogazione parlamentare e nel dibattito che seguì affermai che tutta l'operazione era stata finanziata dalla Banca nazionale del lavoro, un istituto di credito di diritto pubblico presieduto allora da un esponente della sinistra socialista. Vi è anche un'inchiesta parlamentare in corso, senza contare il citato scandalo di Atlanta.

Chi ha privilegiato il regime di Saddam Hussein? Si diceva che facesse comodo alla causa occidentale. In quel pe-

riodo il povero Carter era nei guai a causa del folle Khomeini. Sta di fatto che il dittatore di Bagdad è un prodotto di questa situazione. Ecco perché oggi può tenere, in un certo senso, psicologicamente in scacco il mondo intero. Se fosse soltanto il feroce Saladino che dimostra di essere, e se non vi fosse il sospetto che in fondo questa è una guerra prevalentemente economica « ad alto numero di ottani », sarebbe stato già stritolato perché il mondo si sarebbe sollevato contro il suo atto. Al contrario, l'assunto è che gli americani non possono andare a morire per l'emiro del Kuwait. Non si tratta di una crociata, e il fatto che gli americani chiedano la nostra partecipazione come pagamento della bolletta petrolifera, addirittura pone l'assunto di una guerra mercenaria.

Ha ragione Gorbaciov quando afferma — come ha fatto nell'incontro con lei, onorevole ministro, a Mosca — che bisogna tentare di metterlo con le spalle al muro. Però Gorbaciov si distingue dal resto del mondo perché ha ritirato i suoi esperti militari ma non ha inviato navi, né aerei, né soldati. In un certo senso si tiene distinto dal resto del mondo (ciò spiega il vertice improvvisato con Bush ad Helsinki). Gorbaciov, in questo modo, dimostra che vuole ancora privilegiare l'opzione diplomatica e non quella militare.

È coerente il Governo? Assolutamente no, il Governo oscilla, è su un'altalena. Il Presidente Andreotti a Strasburgo ha corretto l'impostazione italiana perché, senza volerlo, il Governo si era troppo esposto a favore di Israele e doveva quindi recuperare la credibilità filoaraba. Ciò spiega anche perché un uomo che non fa parte del Governo, ma che su esso è sempre sovrano, cioè Bettino Craxi, abbia fatto delle rettifiche (ha incontrato Arafat).

Sulla posizione del Governo vi sono più ombre che luci ed io lo invito a considerare sempre come privilegiata l'opzione negoziale e quindi a non intraprendere nuovi invii di armi. Inoltre, chiedo che il Governo quantifichi l'ammontare del danno causato all'Italia dal blocco ordinato da Saddam Hussein. Tra

i crediti congelati, i lavori eseguiti e non pagati e le altre pendenze ho stimato una cifra di circa 7 mila miliardi, ma credo che in realtà sia nettamente superiore. Queste notizie sono necessarie, affinché il dibattito che affronteremo in aula sia serio e non « all'italiana ».

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor presidente, desidero utilizzare il tempo a mia disposizione per fare tre brevi osservazioni, essendo molto chiara, sin dal 23 agosto, la posizione del mio gruppo e di tanta parte della coscienza pacifista, soprattutto cristiana (vescovi, beati costruttori di pace, *pax Christi*) che ha fatto sentire la sua voce non flebile.

A proposito di *fair play* — come diceva il collega Dutto — non credo che il mondo pacifista possa essere tacciato di « pacifismo soltanto nelle aule parlamentari ». Voglio ricordare, a proposito anche del conflitto in corso, che tutto sommato questi colleghi non li avevamo accanto quando d'Amato, Masina, io ed altri prendevamo posizione contro il traffico d'armi, contro il cosiddetto *super-cannone* (in proposito, sarebbe opportuno che il Governo rispondesse alle interrogazioni); non erano al blocco dei pezzi di reattori nucleari costruiti dall'Ansaldo ed inviati all'Iraq (non presiedo io l'associazione Italia-Iraq); non vi erano molti colleghi — salvo il collega Masina e qualche altro che ricordo — quando abbiamo manifestato mentre Saddam « gassava » i curdi per il rispetto e la determinazione dei popoli. Mi sembra che in questa sede sia un po' artificioso dividersi tra amici e nemici di Saddam: non è questo il problema che il pacifismo pone.

Posso anche non trattare un discorso generale già affrontato, che affrontiamo tutti i giorni e che affronteremo mercoledì e giovedì prossimi perché alcuni colleghi (d'Amato e Masina) hanno esposto un punto di vista che mi trova largamente consenziente. Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni e ad alcune domande ai rappresentanti del Governo.

La prima osservazione, breve ma allo stesso tempo pregnante e grave, concerne

la mia sensazione (forte, e credo di non essere il solo ad avvertirla) che ci troviamo in una situazione inammissibile, nella quale le regole del controllo democratico da parte del Parlamento sono volutamente vanificate dall'esecutivo. È una convinzione che abbiamo già espresso all'interno della Conferenza dei presidenti di gruppo ieri; presenteremo in proposito, come ha già fatto il gruppo verde, una mozione per il dibattito programmato per mercoledì e giovedì prossimi. Ci è stato assicurato dalla Presidenza della Camera, confortata dal voto unanime di tutti i presidenti di gruppo, che — il presidente Piccoli forse non ne è ancora informato — il prossimo dibattito di mercoledì e giovedì sarà di spessore politico e di alto livello, introdotto e concluso dal Governo.

Passo ora a rivolgere alcune domande specifiche al ministro Rognoni, che ha relazionato per primo. Innanzitutto, osservo che non è opportuno limitare il dibattito alle due Commissioni riunite in questa sede, poiché è necessario coinvolgere l'intera Assemblea.

Affronto un primo punto, che poteva sembrare trascurabile, ma che oggi sicuramente non lo è più — a me appariva anche in passato non trascurabile —: a ferragosto, duecento uomini dell'aeronautica militare sono stati spostati dalla base di Istrana, in provincia di Treviso. Il ministro Rognoni non è un esperto della materia militare, fortunatamente per lui, ma lo posso informare io, che non sono ugualmente un esperto militare, ma ho ricevuto la notizia. Egli potrà documentarsi e fornirmi non immediatamente una risposta sul punto: per quale ragione sono stati spostati quei militari? Cosa sono andati a fare? Come si collega lo spostamento con la questione dei Tornado, già richiamata da altri colleghi e sulla quale tornerò tra breve anche io?

Vorrei inoltre notizie più precise — che avevo già richiesto nel corso del dibattito di agosto — in ordine ad alcune preoccupazioni che sono state già espresse da altri colleghi. Ho apprezzato, per esempio, la lucidità dell'intervento del collega Intini: alcune sue osservazioni sono anche

le mie, pur non essendo d'accordo con le sue conclusioni.

È in atto la riconversione di alcune basi, a cominciare da quella di Taranto, nel nostro paese, in funzione di un nuovo ruolo strategico della NATO, offensivo, o comunque di gendarme — si può usare l'espressione che si desidera, personalmente non intendo servirmi di termini forti — rispetto al Sud del mondo, nella nuova fase internazionale che si sta aprendo. Domando pertanto: a che punto è il processo? Cosa si sa, visto che il Parlamento non è stato informato, nonostante alcune interrogazioni, presentate anche da me personalmente, sulla riconversione strategica delle basi, sulla loro titolarità, sul rapporto con i comandi NATO, e così via?

Passo al problema dei Tornado, con riferimento al quale spero che il ministro De Michelis abbia ascoltato attentamente il nostro intervento e letto la risoluzione del 23 agosto. Ha ragione il collega d'Amato: allora ci sembrava chiaro (era addirittura ingenuo non capirlo) quale fosse la delega che il Governo chiedeva.

Ritengo quindi di dover contraddire il ministro Rognoni quando sostiene che la decisione del 14 settembre si iscrive nell'ambito della risoluzione approvata dal Parlamento il 22 ed il 23 agosto. A mio avviso, la decisione era intuibile, per chi avesse analizzato l'atteggiamento del Governo, ma non era sicuramente nella risoluzione, su cui tra l'altro ricordo che un gruppo dell'opposizione, pur con divisioni al suo interno, non a caso si era astenuto — l'ha ricordato il collega Cervetti —, e limitando proprio su questo punto la delega al Governo.

Non intendo farne carico al ministro Rognoni, che probabilmente, come me, non è un esperto militare — ripeto, fortunatamente per lui —, ma, con riferimento alla questione dei Tornado, egli non può raccontarci in questa sede, come osservato già da altri colleghi, quanto sostiene; vi sono esperti militari, non dell'opposizione, che sostengono cose ben differenti (posso consegnare un dossier al ministro). Tra l'altro, stiamo parlando

non dei Tornado usati dagli inglesi, ma di quelli italiani; questi aerei sono caccia-bombardieri da attacco e non possono avere che tale funzione, non possono svolgere — senza tornare su quanto osservava in precedenza il collega Cicciomessere — una funzione difensiva del contingente navale. Secondo la loro descrizione tecnica, si tratta di strumenti penetratori in territorio nemico, per cui non possono che possedere tale funzione.

Tagliamo dunque la testa al toro e facciamo chiarezza sul punto! Il Governo potrà assumere una posizione politica che probabilmente non condividerò, ma dovrà dire quale essa sia, con riferimento alla decisione del 14 settembre sui Tornado. Non credo che in proposito si possa ambigualmente ingannare l'opinione pubblica; d'altro canto, il ministro della difesa oggi lo ha fatto meno che il 14 settembre, perché, come notava Cicciomessere, egli ha usato una dizione ulteriore rispetto a quella sinora utilizzata, e di conseguenza, la discussione di questa sera può essere ritenuta utile.

Il ministro ha usato il termine dissuasione ed anche un'altra espressione, che cito testualmente: «dobbiamo far comprendere che la resistenza all'embargo è suicida». La considerazione rientra in una logica che il Governo sta adottando, diversa dalla mia e d'altro canto legittima (non a caso mi colloco all'opposizione); essa, però, non permette di sostenere la tesi che l'invio dei Tornado è uno strumento difensivo. Bisogna infatti definire chiaramente le cose per quello che sono: a parte le osservazioni degli esperti militari cui in precedenza accennavo, lo stesso ministro Rognoni afferma questa sera: «dissuasione e resistenza all'embargo suicida». Ciò significa, quindi, che non stiamo certamente applicando uno strumento di guerra per la difesa dell'embargo o per un'*escalation* dell'embargo, dato che, invece, il Governo italiano sta usando un altro strumento, offensivo, in previsione di una fase di *escalation* bellica, diversa dalla durezza dell'embargo.

Svolgo un discorso non puramente tecnico, poiché non ne sarei capace, ma di

logica politica, per cui vorrei che vi fossero risposte da parte del Governo, e non invece ambiguità. Il Parlamento ed il paese devono conoscere la scelta del Governo su questo punto.

Una seconda domanda, che mi sembra altrettanto importante anche se riguarda un aspetto molto dimenticato nel corso del presente dibattito: cosa stiamo facendo per quanto riguarda gli ostaggi italiani, e non soltanto quelli italiani? Oggi, tutti i gruppi parlamentari ed il Governo, nella persona del Presidente Andreotti, hanno ricevuto il comitato dei familiari degli ostaggi. Tralascio, ministro De Michelis, le loro lunghe lamentele sul rapporto con la Farnesina, sulle gravi incongruenze ed incomprensioni (termine eufemistico, per non usare parole forti, quali invece hanno usato i parenti degli ostaggi). Il Presidente del Consiglio dei ministri Andreotti, questa mattina, ha assicurato che il problema degli ostaggi costituisce una priorità per il Governo italiano e che sono in corso — non credo che il Presidente Andreotti, per la prudenza che lo contraddistingue, abbia azzardato tale affermazione — trattative che pongono il problema della priorità degli ostaggi come dato attuale. In argomento, proprio per superare la sensazione che abbiamo di non sapere nulla e di non essere informati, nemmeno come Parlamento, da parte del Governo, vorrei sapere: cosa si sta muovendo, ministro De Michelis? Sono in corso trattative, o no? Dico subito che non faccio parte del cosiddetto fronte della fermezza, per cui non mi scandalizzerebbe la notizia di trattative per la liberazione degli ostaggi italiani.

Vorrei capire quali siano gli intendimenti del Governo su questo punto, visto che anche il Presidente del Consiglio Andreotti, e non solamente la delegazione di democrazia proletaria, parlando con il comitato dei familiari degli ostaggi si è detto preoccupato che un'escalation bellica renda gli ostaggi « carne da macello », secondo l'espressione che usava un membro della delegazione del comitato. Su questo punto vorrei avere risposte precise da parte del ministro.

Il terzo punto che desidero affrontare riguarda le valutazioni propriamente politiche che abbiamo già svolto e che avremo occasione di esprimere nuovamente mercoledì e giovedì prossimi in Assemblea. Ritengo che vi sia un'unica strada percorribile, difficile, ma lungo la quale il Governo italiano sta facendo di tutto — anche per servilismo e subalternità nei confronti delle decisioni altrui — per tagliare i ponti alle spalle — sia pure sostenendo a parole la priorità di una soluzione negoziata del conflitto — ed è quella che comporta il passaggio attraverso una strettoia ed anche, ovviamente, un *do ut des*; su questo non c'è dubbio.

Rimango dell'idea che ho esposto il 23 agosto scorso, cioè che l'Italia, soprattutto nelle sue funzioni di Presidenza della CEE e per il ruolo geopolitico nei confronti del Sud del mondo e della regione araba, debba svolgere un'azione che affronti contestualmente la fase attuale e quella successiva e che non abbia due tempi (cioè un prima e un dopo). Dico questo perché il ministro De Michelis ha centrato politicamente il suo intervento su questo aspetto. Ritengo che se non vi è contestualmente un ritiro immediato delle truppe irachene dal Kuwait, un ritiro dei contingenti dal Golfo e ancora una possibilità concreta di soluzione negoziata con l'apertura di una conferenza internazionale che affronti tutti i problemi e tutte le applicazioni delle risoluzioni approvate dall'ONU per quanto riguarda la regione, non vi può essere soluzione negoziata. Parlarne significa fare solo chiacchiere.

Ho finito signor presidente, ma vi è un punto introdotto dal ministro De Michelis sul quale vorrei discutere più a lungo o del quale vorrei almeno fare menzione, affinché il ministro lo tenga presente nella sua replica. A mio parere stiamo rotolando verso un rischio di guerra, proprio per usare l'espressione del ministro De Michelis. Sono estremamente preoccupato per l'espressione da lui usata: « comunque si chiuda la crisi vi è un dopocrisi ». Io credo che il dopocrisi — e penso di avere una certa esperienza e

una conoscenza approfondita del mondo arabo e quindi del risorgimento arabo di cui parlava l'onorevole Intini — se non vedrà la contestualità dei diversi elementi e cioè se non lo si preparerà con la stessa risoluzione ...

PRESIDENTE. Onorevole Russo Spena, la invito a concludere il suo intervento poiché sta superando i limiti di tempo concessi.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Mi scusi signor presidente, non me ne sono accorto, comunque in questa Commissione trattate molto male gli ospiti!

Ritengo che se il dopocrisi non sarà contestuale alla risoluzione della crisi andremo incontro a quei pericoli che il ministro De Michelis stesso paventava. Pertanto, credo che il Governo italiano, anche nel suo ruolo di presidenza di turno della CEE, debba indirizzare la sua azione verso l'apertura di tutti gli spazi per un conflitto negoziato che veda la contestualità di quegli elementi che non posso illustrare perché il presidente mi toglie la parola.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Capanna, invitandolo a superare le difficoltà, almeno quelle che sono insorte tra di noi; da parte mia — e immagino anche da parte sua — credo vi debba essere il riconoscimento del verificarsi di un equivoco senza alcuna malizia da parte di entrambi.

MARIO CAPANNA. Signor presidente, prendo atto delle sue parole e quindi, dopo un'ora e dieci minuti pongo fine al mio gesto di disubbidienza pacifica consistente nell'aver preso possesso del suo ufficio.

Peraltro mi consenta, per chiarezza e lealtà di rapporti (poi saremo più amici di prima), di dire che lei mi ha negato la parola calpestando il regolamento, perché era mio diritto intervenire per richiamo all'ordine dei lavori.

Nel merito non risponderò alle contumelie indirizzate alla mia persona dal

ministro degli affari esteri perché non siamo ad una tenzone personale. Non contraddirò questa premessa, ma debbo richiamare che il ministro degli affari esteri ha affermato su uno dei più importanti giornali del nostro paese che io sono come Le Pen e che in tutta Europa saremmo solo in due (Le Pen ed io) ad appoggiare Saddam Hussein. Sfido il ministro e chiunque altro a dire dove ha acquisito questa mia presunta posizione; posso assicurare il ministro e i colleghi che esistono scritti innumerevoli — forse anche troppi — che attestano come il mio pensiero sia che l'invasione del Kuwait, quindi l'atto di forza perpetrato dall'Iraq, non sia accettabile da nessun punto di vista.

Inoltre, al contrario di molti altri — vedo che l'onorevole Formigoni non è più in quest'aula — che si fermano alla frontiera giordana non osando proseguire, ho espresso queste mie opinioni alle più alte autorità irachene: fare certe affermazioni in questa sede è facile, esporle a Bagdad un po' meno. Vi sono i testimoni di quanto affermo e addirittura una di loro, conoscendo perfettamente l'italiano, ha avuto modo di ascoltare il mio pensiero nella nostra lingua, quindi senza eventuali equivoci di traduzione. Conformemente alla premessa fatta non aggiungerò altro.

Su un punto comunque non posso tacere perché questa non è una vicenda personale, che riguarda il comportamento del Governo, il rapporto tra quest'ultimo e il Parlamento e la verità storica. Mi riferisco alla vicenda dei dieci ostaggi liberati; mi è divenuto chiarissimo che essa è stata considerata dal Governo come una vera e propria iattura. Voi avete pregato Iddio che il tentativo non riuscisse! Debbo dire ai colleghi in questa sede formale del Parlamento che il Ministero degli affari esteri — quindi il Governo — ha mentito su questa vicenda. Cito una presa di posizione ufficiale del Ministero degli affari esteri del 14 settembre scorso, che afferma il falso laddove testualmente dice: « Il Ministero degli affari esteri non è stato in alcun modo

coinvolto nella scelta delle persone che sono state rilasciate ».

Sapete bene che sono in grado di assumere sempre la responsabilità di ciò che dico e faccio; ribadisco che il Governo italiano ha mentito; aggiungo che sono in grado di provare queste mie affermazioni, ma non lo farò perché non è compito mio. È il Governo che deve provare le proprie menzogne. A questo proposito, presidente Piccoli, ribadisco in questa sede formale — e che resti agli atti — la mia sfida rivolta al Governo affinché renda note alla pubblica opinione le trascrizioni delle conversazioni intercorse via radio tra l'ambasciata italiana di Bagdad e Roma; per ora dico Roma, non mi interessa indicare in quali palazzi. Aggiungo che malauguratamente l'opinione pubblica del nostro paese ed i colleghi del Parlamento non verranno mai messi nella condizione di conoscere il contenuto di quelle conversazioni perché esse contengono la prova schiacciante di tre fatti: che il Governo mente, che il Governo si è comportato in modo cinico, che il Governo si è comportato in modo vile.

Ritengo utile a questo punto spendere gli ultimi minuti del mio intervento per svolgere una riflessione ed esporre ai colleghi in estrema sintesi gli elementi di informazione — a mio avviso rilevanti — acquisiti negli incontri con le più alte autorità dell'Iraq; ognuno poi ne farà l'uso che vuole e si assumerà le proprie responsabilità.

Vi espongo il punto di vista iracheno accertato oltre ogni dubbio o margine di equivoco, poiché ho incontrato il « numero due » della repubblica irachena ed altre autorità, nonché innumerevoli membri del consiglio nazionale (cioè del Parlamento irakeno) — e ho avuto la possibilità di un raffronto tra molteplici fonti tutte autorevoli —, che può essere sintetizzato in questi termini: no alla guerra.

Vi è una consapevolezza lucida dell'autorità irachena circa i rischi che la guerra avrebbe per il loro popolo, per l'area circostante ed a livello planetario, compresi i soldati dell'esercito occidentale, perché è ovvio che l'Iraq non è Pa-

nama, non è Granada. In secondo luogo ho rilevato l'atteggiamento di assoluta convinzione circa una loro autodifesa totale, ad oltranza e con qualsiasi mezzo a disposizione nel caso venissero attaccati dagli eserciti dei paesi occidentali. Su questo punto abbiamo riscontrato, è bene che i colleghi lo sappiano, un'opinione convergente, univoca, assoluta. In terzo luogo, conseguentemente a questi due primi punti, è emersa la netta volontà irachena di trovare una soluzione negoziata ed onorevole per tutte le parti interessate.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Non è questo il problema; soluzione onorevole rispetto a che cosa ?

MARIO CAPANNA. Si può dire che questa sia una posizione propagandistica; in tal caso vi è un solo modo per saperlo, ossia verificarlo.

Come ho detto poc'anzi, ma lo ripeto perché il ministro De Michelis non era presente, sul tavolo del presidente Andreotti si trova un messaggio, che ho trasmesso in modo formale tramite l'ambasciata italiana il 9 settembre; esso proviene dal vicepresidente del consiglio dei ministri iracheno il quale ha dichiarato la sua disponibilità e quella del suo governo ad un incontro con il Governo italiano a qualsiasi livello ed in qualunque luogo quest'ultimo desideri (Roma, Bagdad oppure una sede neutrale) per discutere la soluzione possibile sulla crisi del Golfo.

Io non sono tenuto a sapere se il Governo italiano abbia già esperito tali contatti, anche se preferisco che essi siano pubblici; temo che il Governo italiano non abbia dato alcuna risposta a quella che, secondo me, (in verità non lo penso io, lo dimostrano i fatti), è un ovvio ed innegabile gesto di apertura del governo iracheno nei confronti dell'Italia, il quale non ignora che essa presiede in questo momento la Comunità europea. Quindi, un gesto rivolto al nostro paese ma per suo tramite all'insieme dei 12 paesi membri della Comunità europea.

Desidero precisare che ritengo tutto ciò poco responsabile e mi chiedo quanto tempo debba ancora trascorrere prima che il nostro Governo risponda positivamente a questa possibilità; in realtà si tratterebbe di perdere un'ora o due, il tempo necessario per un colloquio.

Ho già detto che non può essere sollevata l'obiezione secondo cui in presenza delle risoluzioni dell'ONU e delle decisioni europee, l'incontro con un emissario di Saddam Hussein costituirebbe un'azione contraddittoria. Non è così, perché anche il segretario generale dell'ONU si è recato ad Amman, ha parlato con il ministro degli esteri e non può essere criticato per questo. Ripeto che non esiste alcun problema formale, se vi è la volontà politica.

A questo proposito dichiaro, presidente Piccoli, che nei prossimi giorni cercherò con le mie modeste forze e con la mia sola voce di insistere fino a quando il Governo italiano non si assumerà le proprie responsabilità, accettando l'incontro, oppure dichiarando che non è affatto interessato a controllare i documenti, perché la nostra politica è quella di « torcere il braccio ». Prendo atto che anche culturalmente si sono compiuti notevole passi in avanti rispetto all'epoca precedente quando si « spezzavano le reni ».

Desidero aggiungere che abbiamo discusso per nove giorni e nove notti quali potessero essere gli elementi di una soluzione negoziata. Ho il dovere anche in questo caso di informare i colleghi che abbiamo cercato di avere risposte non diplomatiche ed abbiamo avuto la sensazione che ci siano state fornite; ribadisco che non sono l'emissario di nessuno, ma credo di poter fungere da canale di informazione, dato che bene o male siamo stati l'unica delegazione politica della Comunità europea che è andata a verificare, a cercare di capire ed a reperire elementi.

Si ponga attenzione alla forma concreta con cui è stata dichiarata l'annessione del Kuwait, argomento di cui i giornali non si sono occupati, essendo completamente assorbiti a spargere fiumi

di inchiostro sul fatto che Saddam Hussein è pazzo. Mi chiedo come mai solo gli arabi siano considerati tali; così è stato ritenuto ieri Gheddafi, oggi Saddam Hussein e l'altro ieri Khomeini. I capi di stato occidentali, invece, sono tutti intelligenti e saggi !

Saddam Hussein è pazzo ! È l'Hitler del Golfo; è il ladro di Bagdad, ma nessuno ci ha informati, a cominciare dai grandi organi di informazione, e tanto meno dal nostro Governo, che il territorio dei campi petroliferi di Rumaylia e le due isole strategiche di Warbah e di Bubiyan sono state aggregate alla preesistente provincia di Bassora e che tutto il resto del Kuwait è stato dichiarato diciannovesima provincia. È ovvio che dal punto di vista sostanziale non cambia nulla, perché in ogni caso tutto il Kuwait è stato dichiarato annesso all'Iraq. Tuttavia non credo di dover insegnare a chi ha più esperienza di me che in questo sottile ma non insignificante *distinguo* il negoziato (se lo si vuole veramente) può trovare ampio spazio.

La riuscita di tale negoziato può significare per l'Iraq lo sbocco al mare (obiettivo che ha inseguito per quattromila anni, sin dai tempi di Nabucodonosor); il ritiro dal Kuwait sulla base della decisione (da esprimere attraverso un referendum o una forma analoga di consultazione attraverso i quali i kuwaitiani possano decidere come meglio credono del loro futuro), se rimanere aggregati all'Iraq, com'era prima del 1913, oppure far rientrare lo sceicco o adottare qualche altra forma di governo.

Com'è noto, gli iracheni ribadiscono di essere pronti, in qualsiasi momento, ad accettare le risoluzioni dell'ONU, comprese le ultime cinque e quelle precedenti. Inoltre, chiedono all'Occidente perché anch'esso non accetti l'applicazione di tutte le risoluzioni dell'ONU, una domanda alla quale non è facile rispondere. A mio avviso, la risposta è evidente: oggi per gli Stati Uniti è decisivo dare una lezione all'Iraq.

Ministro De Michelis, non prendiamoci in giro ! Oggi bisogna dare questa lezione

non certo perché è stato cacciato uno sceicco di cui agli Stati Uniti non importa nulla, visti i numerosi crimini che hanno coperto, a partire da quello israeliano. Bisogna punire l'Iraq perché ha osato mettere in discussione gli equilibri del colonialismo ed il paese che controllerà il petrolio e le vie strategiche: questa è la vera ragione.

Posso aggiungere che è possibile trovare ulteriori elementi di mediazione, perché se si esaminassero a fondo i documenti non si troverebbe soverchia opposizione o riluttanza da parte dell'autorità irachena a quanto segue. Fermo restando il loro punto di vista sulla necessità di applicare tutte le risoluzioni dell'ONU, e non soltanto quelle che fanno comodo ai paesi occidentali, è possibile ottenere che si cominci a risolvere la questione oggi indubbiamente più « calda », ossia quella Iraq-Kuwait, in cambio, però di un impegno formale dell'Occidente ad iniziare immediatamente ad affrontare in modo serio tutte le altre questioni aperte in Medio oriente. Ormai gli arabi non sono più scemi, posto che lo siano stati in tempi recenti.

Quindi essi chiedono un impegno formale ed internazionalmente garantito, perché l'esperienza palestinese ha dimostrato che hanno ricevuto promesse per oltre quarant'anni, nessuna delle quali è stata mantenuta.

La seconda questione riguarda l'arretramento americano; è nota la posizione irachena di non accettare alcun dialogo, nemmeno in merito al piano di mediazione eventualmente più favorevole, fino a quando avranno la pistola puntata alla tempia, costituita dalle armate occidentali ed in particolare dalla presenza americana in Arabia Saudita.

Ho ragione di ritenere, ove vi fosse l'arretramento simbolico anche di un chilometro delle armate americane ed occidentali, che questo potrebbe costituire l'avvio, sempre se lo si vuole, di un negoziato. Vi è un solo modo per sapere se queste sono favole, fole o illusioni: andare a controllare. Ma fino a quando non si andrà è evidente che si è scelta una sola

alternativa, quella di correre rischi di guerra!

Non intendo in questa sede fare un comizio o demagogia e mi avvio rapidamente alle conclusioni.

Su questo punto — ritengo opportuno sottolinearlo — io la penso come il Papa (guarda che cosa mi tocca dire!), quando ha pronunciato le seguenti testuali parole: « Bisogna fare tutto il possibile per evitare una soluzione bellica del conflitto ». Attualmente, invece, si sta facendo tutto l'opposto pur affermando pubblicamente che si agisce per la difesa! Queste « favole » ormai le conosciamo benissimo! Quante guerre sono state fatte dicendo che si facevano non volendole! La storia dell'umanità è piena di fatti di questo genere!

Credo che questa occasione rappresenti una grande opportunità per l'Italia e per l'Europa: infatti, il nostro paese e il suo stesso Governo (rispetto al quale sono oggi più che ieri all'opposizione) possono svolgere, se colgono questa occasione, un ruolo di primaria importanza. Lo possono fare rispetto agli arabi per una soluzione pacifica e negoziata nonché rispetto alla Comunità europea (a partire anche dai Governi occidentali più oltranzisti).

A questo punto il mio compito è finito. Io ho affidato queste comunicazioni a chi ha ben più potere di me e, spero, anche a chi ha più coraggio ed intelligenza di me. I fatti — lo ripeto — sono quelli che ho descritto!

Ribadisco, inoltre che aspetto la pubblicazione delle registrazioni di quelle conversazioni via radio perché, altrimenti, vi riterrò vili per tutta la vita! Attendo poi che il Governo formalmente dia una risposta al messaggio di apertura inviato-gli dal governo iracheno e chiedo che l'Italia, nelle sedi più appropriate, avanzi la richiesta di una convocazione dell'Assemblea generale dell'ONU; solo quella è la sede internazionalmente abilitata, e non quella del Consiglio di sicurezza, a rappresentare la comunità mondiale.

Questo è il mio punto di vista, dopo di che ognuno si assume le proprie responsabilità.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Devo innanzitutto precisare che non ho molto da aggiungere a quanto ho affermato in precedenza e a quanto sostenuto anche dal sottosegretario Lenoci.

Voglio inoltre precisare che solo per il rispetto che nutro per questa Commissione e per il suo presidente ho inteso fare questo sforzo « temporale » e, soprattutto, se sono stato ad ascoltare — altrimenti non l'avrei fatto — l'intervento dell'onorevole Capanna. Infatti, in questa sede stiamo discutendo di un decreto e stiamo parlando seriamente di quello che l'Italia vuol fare anche se i dissensi e le opinioni diverse sono effettivamente possibili.

In questa sede, però, non posso che ripetere le precedenti affermazioni, che non sono contumelie, onorevole Capanna. Naturalmente, se mi sbaglio nel comprendere i comportamenti sono pronto a ricredermi, ma con riferimento a quanto lei ha affermato questa sera non credo di essermi sbagliato: nel corso di queste sette settimane di crisi nell'intero panorama delle forze politiche europee soltanto l'onorevole Le Pen in Francia e lei con la sua visita — nel clima in cui è avvenuta e con le reazioni che hanno avuto le autorità irachene — avete espresso una forma di vicinanza e di simpatia con le posizioni ed i problemi di comprensione dell'Iraq che non appartengono all'Europa ed alla Comunità ...

MARIO CAPANNA. Lo hanno fatto ieri i gesuiti! Lo ha fatto anche l'onorevole Andreotti a Strasburgo!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non intendo adesso sollevare polemiche!

In ogni caso, la posizione del Governo italiano — che è stata espressa in sede di Consiglio dei ministri — è totalmente opposta e diversa dalla sua!

MARIO CAPANNA. Andreotti ha parlato a Strasburgo!...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Lei ha letto male o ha compreso male!

Vorrei che tenesse presente che i dodici paesi della Comunità questa posizione l'hanno assunta non nel caso della sua visita — perché questa non è stata ritenuta così importante da provocare una reazione di carattere generale — ma di una visita analoga alla sua — sia pure espressa in forme molto diverse — cioè quella del Presidente della Repubblica austriaca. Quest'ultimo non è andato a dire le cose che ha detto lei, ma è andato a fare quello che tutta l'Europa ha considerato un errore, cioè il gioco di Saddam Hussein.

MARIO CAPANNA. Quindi, dei dieci ostaggi liberati a lei non importa nulla! La considera una iattura?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non è che non me ne importa nulla, onorevole Capanna! Infatti, se io andassi a Bagdad domani potrei riportare in Italia almeno cento ostaggi e non dieci come ha fatto lei.. (*Commenti dell'onorevole Capanna*).

Naturalmente questa non è la strada che abbiamo scelto e non la sceglieremo! Non cambieremo di una virgola la nostra posizione! Ribadisco che il Governo italiano non andrà a dialogare con il Governo di Saddam Hussein!

Quindi, la proposta che lei ha portato ha *une fin de non recevoir*. Se nessuno glielo ha fatto presente, onorevole Capanna, glielo dico io adesso.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Sta saltando l'argomento. Lei non sta facendo una replica.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non sto saltando alcun argomento. Ognuno può giudicare come vuole, ma queste sono cose troppo serie per scherzarci su, come sta facendo qualcuno dei presenti in questo momento.

Siccome ritengo giusto che ci venga chiesto in sede parlamentare l'estrema

chiarezza delle nostre posizioni — poi ciascuno se ne assumerà le proprie responsabilità — dichiaro che il Governo italiano e gli altri Governi europei hanno deciso di non seguire minimamente questa strada e non la seguiremo! Tant'è che, come sapete benissimo, ritenendo noi molto importante il dialogo con i paesi arabi, non abbiamo invitato l'Iraq a partecipare alla riunione che stiamo cercando di organizzare a Venezia e non lo inviteremo! Riteniamo, infatti, assolutamente impossibile qualsiasi tipo di dialogo con il Governo iracheno fino a che questo rimarrà sulle sue posizioni. Tali posizioni, sono solo quelle esposte a lei da non so quale rappresentante iracheno, sono i fatti che avvengono ogni giorno; altro che sottile distinzione di province e così via! I fatti concreti sono questi: le ambasciate di tutti i paesi, compresi quelli europei, sono sottoposte alle ben note aggressioni, è in atto una vera e propria « irachizzazione » con la violenza non di una striscia del Kuwait, ma dell'intero paese (come risulta non solo dalle notizie di stampa, ma anche da tutte le informazioni di cui disponiamo). Questa è la situazione con cui dobbiamo fare i conti! Il Governo italiano ritiene che agire in quella maniera che è stata indicata significhi non solo fare il gioco di Saddam Hussein, ma allontanare la possibilità di una soluzione politica della crisi: agendo in quella maniera si commetterebbe l'errore di dare l'impressione al mondo e, soprattutto, all'opinione pubblica irachena che Saddam Hussein, permanendo su queste posizioni, sia divenuto un interlocutore affidabile con cui si possa discutere, si possa approfondire i problemi.

Questa resta la posizione del Governo italiano e resta la posizione dei dodici paesi della Comunità europea, come è stato affermato in maniera estremamente precisa in un documento adottato a Roma il 7 settembre scorso. Non solo ci limitiamo ad esprimere questa posizione — perché non dobbiamo nasconderci dietro mille parole — ma la riteniamo una posizione corretta e giusta. E mi permetto di ripetere ancora una volta che la riteniamo ha posizione più utile a creare

le condizioni che noi vogliamo perseguire, esplorando fino all'ultima probabilità di arrivare ad una soluzione politico-diplomatica.

Per quanto riguarda la questione dei dieci ostaggi liberati, io voglio dirle due cose: prima di tutto che non la riteniamo una iattura perché abbiamo detto che qualsiasi cittadino italiano o straniero che riesca, in qualsiasi maniera, a ritrovare la libertà rappresenta un fatto positivo.

MARIO CAPANNA. Quindi ho fatto una cosa buona?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ho detto semplicemente che non la riteniamo una iattura.

In secondo luogo — come abbiamo già avuto modo di dirle — vorrei ribadire che abbiamo considerato un errore la sua missione e, quindi, qualsivoglia connessione politica tra questa, che in sé non riteniamo affatto una iattura, e la liberazione di dieci ostaggi è da noi respinta. Quindi, se l'Iraq sogna, anche lontanamente, di aver guadagnato un millimetro — definiamolo così — di comprensione rispetto alla sua posizione iniziale, io voglio dire che non ha guadagnato non solo la comprensione del Governo italiano, ma — mi permetto di dirlo — neppure della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica del nostro paese.

Per quanto riguarda la *querelle* su chi menta o su chi non menta, dichiaro che il Governo non mente perché non ha partecipato in alcuna forma alla scelta dei nominativi di quelle dieci persone liberate...

MARIO CAPANNA. Allora non ha alcuna difficoltà a rendere pubbliche quelle registrazioni!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Quelle registrazioni non le conosco e non le ho sentite!

MARIO CAPANNA. Sarà bene che lei le senta!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Voglio dire all'onorevole Capanna che l'ultima delle cose scorrette e sbagliate che ha fatto è stata quella di approfittare anche della buona fede di qualche nostro diplomatico. L'ambasciatore Tempesta sta svolgendo a Bagdad un lavoro eccezionale e, poiché le circostanze sono assolutamente eccezionali si comporta come credo debba comportarsi ogni persona. Le ha offerto ogni assistenza, anche oltre quella che, sulla base delle cose che ho appena detto, avrebbe dovuto darle. Ha fatto bene così e non gli abbiamo mosso alcun rimprovero per questo. Sono stati usati gli strumenti di comunicazione del Governo, così come è stato messo a disposizione un aereo per trasportare i dieci italiani da Amman a Roma. Ciò però non significa la benché minima compromissione né l'approvazione della sua iniziativa; abbiamo ovviamente consentito che venissero usati i mezzi di comunicazione, queste famose registrazioni che io non conosco, le quali sono servite soltanto — ripeto — come mezzi di comunicazione.

Ribadisco ancora una volta che le schede sanitarie che voi avete chiesto sono state preparate dall'associazione delle famiglie degli ostaggi: sono affari loro e affari della sua presidentessa se, guarda caso, proprio suo marito è tornato con i primi dieci ostaggi. Noi ci siamo limitati a trasmetterle. Lei commette una grande scorrettezza approfittando della generosità dell'ambasciatore Tempesta; il Governo italiano non c'entra niente.

MARIO CAPANNA. Chi ha scelto i dieci ostaggi?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo non ha partecipato in alcuna forma alla scelta delle persone.

MARIO CAPANNA. E le registrazioni?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non ne so nulla e non voglio saperne nulla! Trattando con lei dovrò

pentirmi di aver fatto quello che invece pensavo fosse doveroso e dovuto nonostante il dissenso politico, cioè aver consentito alle nostre strutture diplomatiche di svolgere funzioni tecniche, costituite dalla trasmissione delle schede da Roma a Bagdad, di fronte alla scelta delicatissima che lei ha provocato, che ha creato gravi danni psicologici.

Non so cosa abbia fatto l'ambasciatore Tempesta, perché non ero a Bagdad, comunque lo assolvo *a priori*. Lei però non può dire che, se l'ambasciatore con generosità è andato probabilmente al di là dei limiti consentiti, ciò significa che il Governo italiano ha contribuito alla scelta. Il Governo italiano non ne voleva saper nulla, non ne sa nulla e non c'entra niente!

MARIO CAPANNA. Il ministro degli esteri non sa chi ha deciso!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. No, non lo so, nel senso che il Governo non c'entra, onorevole Capanna, e prima lei la finisce con questo discorso, meglio sarà! Io capisco che lei si è trovato in un mare di guai, ma si è trattato di una sua scelta.

MARIO CAPANNA. A Bagdad io ho detto che la scelta delle persone non mi riguardava ed in due ore mi è stata data la lista. Siete dei codardi!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo non ha dato nessuna lista e lei lo sa benissimo!

GIOVANNI RUSSO SPENA. Avevo posto due domande. Vorrei sapere cosa ha detto l'onorevole Andreotti questa mattina al comitato dei familiari degli ostaggi.

In secondo luogo, vorrei far rilevare, come risulta a chiunque si interessi di questo problema, che la lista degli ostaggi — va detto, perché questa non deve essere una *querelle* personale — proveniva dalla Farnesina. Chiunque voglia interessarsene in buona fede lo sa.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Poiché è noto che lei appoggia le iniziative dell'onorevole Capanna, le sue dichiarazioni fanno parte del medesimo giudizio politico-morale.

GIOVANNI RUSSO SPENA. È una mia dichiarazione politica, ma il ministro degli esteri si può informare come mi sono informato io.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Desidero aggiungere una considerazione che avevo dimenticato. In queste ore non ho visto il Presidente del Consiglio, quindi non so cosa abbia detto, so però che non ci sono in corso trattative con l'Iraq se non quelle che stiamo avviando — come tutti — attraverso le Nazioni Unite ed i suoi emissari. Stiamo facendo uno sforzo per ricondurre alla ragione, almeno su questo punto, il governo iracheno; stiamo premendo affinché metta in libertà migliaia di cittadini stranieri illegalmente trattenuti in quel paese. Questo è l'unico tipo di trattativa in corso attualmente e riguarda non solo l'Italia ma anche tutti gli altri paesi interessati. Ripeto che non ve ne sono altre.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Molto brevemente desidero rispondere ad alcune delle richieste formulate, avendo già preso la parola nel corso dell'intervento dell'onorevole Ciccimessere.

Ripeto qui che i Tornado sono stati inviati nella zona del golfo a copertura del dispositivo navale, quindi in funzione delle operazioni di embargo. Si trattava di rendere più coperta e difesa la nostra squadra navale in una prospettiva di recrudescenza dell'embargo. Lascio all'onorevole Russo Spena le opinioni dei suoi esperti militari; per quanto ci riguarda, nessuno può contestare il fatto che il Tornado, come strumento multiruolo, abbia anche una capacità di difesa antiaerea ed antinavale. In ogni caso l'invio dei Tornado rientra nell'unica missione che ha

visto la partenza delle navi per il Golfo dopo il dibattito parlamentare del 23 agosto, in appoggio scrupoloso alla risoluzione n. 661 del consiglio di sicurezza dell'ONU, integrata dalla n. 665.

Questa spedizione ha indirettamente anche una funzione dissuasiva nei confronti dell'Iraq, perché l'embargo è realizzato dai paesi che, in esecuzione degli ordini ricevuti (perché per i membri appartenenti al consesso delle Nazioni unite si tratta di ordini), hanno ritenuto di inviare nella zona le proprie forze militari. Queste manovre aeree, che tra l'altro ampliano il quadro di ricognizione ed il raggio di azione delle nostre navi, sono strettamente connesse con l'embargo. Questo e non altro è il compito dei nostri velivoli.

Naturalmente quando il Consiglio di sicurezza, come verosimilmente farà, dovesse arrivare ad una nuova risoluzione, la n. 668, con la quale estendere l'embargo al traffico aereo, i nostri Tornado assumeranno anche questa funzione, ma quando sono stati inviati, il 14 settembre, quella decisione era collegata esclusivamente alle operazioni di embargo per le quali erano già state inviate le navi.

Devo una risposta anche all'onorevole Russo Spena. Può accadere che durante le operazioni di addestramento NATO l'aeronautica invii gruppi di militari in Turchia e viceversa; per il 1990, però, lo stato maggiore mi fa presente che non è stato effettuato nessun invio di questo tipo.

GIOVANNI RUSSO SPENA. A ferragosto ne sono partiti 200.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Si tratta di un'informazione non esatta.

All'onorevole Cervetti vorrei dire che la nostra preoccupazione è stata sempre quella di attuare le decisioni dell'ONU, com'è avvenuto anche ultimamente in sede UEO a Parigi. Il Governo farà ogni sforzo perché le forze dispiegate nel golfo

possano avere la massima copertura da parte del consiglio di sicurezza, già adesso operiamo sotto la sua autorità. Vi è una progressione di misure che l'Organizzazione delle nazioni unite può dispiegare: attualmente viene applicato l'articolo 41, non si è ancora ricorsi all'articolo 42. La linea del Governo italiano è nell'appoggio più scrupoloso e nella sollecitazione per la copertura di ogni decisione da parte del massimo organismo dell'ONU.

PRESIDENTE. Concludiamo l'audizione dei ministri degli affari esteri e

della difesa sull'evoluzione della situazione nel Golfo Persico ringraziandoli per la loro partecipazione.

La seduta termina alle 19,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 21 settembre 1990.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO